EMILIO COCCO, Il mimetismo di frontiera. Un'interpretazione socio-ecologica del senso dell'istrianità, Ricerche Sociali, 16, 2009, pp. 133-175

IL MIMETISMO DI FRONTIERA. UN'INTERPRETAZIONE SOCIO-ECOLOGICA DEL SENSO DELL'ISTRIANITÀ

EMILIO COCCO[1]
Teramo

CDU 316.4+327(497.4/5-3ISTRIA)"654"
Saggio scientifico originale
Maggio 2009

RIASSUNTO: Questo saggio propone un'analisi dell'istrianità di tipo socio-ecologico basata su una ricerca sul campo che ha puntato a ricostruire il senso relazionale del rapporto uomo-ambiente nell'Istria post-jugoslava. L'identità di frontiera istriana viene interpretata attraverso la categoria del mimetismo che si pone come un'alternativa sociologica alle più diffuse letture orientaliste dell'istrianità, che ne fanno una pratica di identificazione sociale basata sull'esclusione dell'altro. Diversamente, sono convinto che il senso dell'istrianità rimandi ad un meccanismo mimetico, di identificazione territoriale a scopo difensivo (di sopravvivenza sociale) che vada interpretato in una prospettiva che consideri la relazione conflittuale tra regionalismo e nazionalismo come risultato della territorializzazione del rapporto tra nazionalità e cittadinanza in Croazia. Infatti, la mia ipotesi è che il processo di state-building innescato dal "tuđmanismo" abbia voluto introdurre una relazione diretta tra l'identità nazionale croata e il godimento dei diritti di cittadinanza, finendo per subordinare la fruizione dei diritti al grado di croaticità, ossia all'autenticità etnica dell'individuo, quale garanzia di lealtà politica al partito di governo. Tale processo ha condotto ad una identificazione viziosa tra cittadinanza, nazionalità e lealtà politica, che ha finito per discriminare i cittadini del neonato stato croato, poiché ha garantito diritti e privilegi ad una minoranza della popolazione (i "buoni croati", specialmente della diaspora), ed ha fomentato un senso di insicurezza in molti altri "croati sospetti".

Parole chiave: istrianità, mimetismo, orientalismo, frontiera, tuđmanismo.

[1] Emilio Cocco (Bologna, 1974) professore di sociologia dell'ambiente e del territorio presso la Facoltà di scienze politiche dell'Università di Teramo. Dopo il Master in Central and East European Studies presso la School of Slavonic and East European Studies della University College of London, ha conseguito il Dottorato di Sociologia dei fenomeni territoriali ed internazionali presso l'Università di Trieste. Collabora con "Uniadrion" (rete di Università dell'Adriatico e dello Ionio), l'ISIG (Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia) ed il CISCI (Centro Italiano Studi Conciliazione Internazionale, Roma). È stato visiting researcher presso l'University College of London, l'Università di Zagabria e l'Aleksanteri Institute for East European Studies, Helsinki.

STEFANO PONTIGGIA, Vivere da superstiti. L'esodo istriano come esperienza del presente nel mondo associativo triestino, Ricerche Sociali, 16, 2009, pp. 109-132

Introduzione

Negli ultimi anni, il tema dell'Istria e dell'istrianità è stato oggetto di attenzione da parte di studiosi e ricercatori locali ed internazionali. Manca, come spesso accade, un quadro di riferimento teorico condiviso ed in particolare una linea di interpretazione prettamente sociologica delle relazioni etniche e del rapporto tra queste e l'elemento territoriale. Personalmente ritengo questa situazione non solo normale ma particolarmente positiva e favorevole a molte possibili evoluzioni. Infatti, fenomeni come l'istrianità sono stati tradizionalmente relegati ai margini del dibattito scientifico e culturale. Fino a una ventina di anni or sono, venivano romanticamente lasciati al dibattito locale e alla conflittualità politica di gruppi radicali, nella convinzione che ci fosse sostanzialmente poco da apprendere dallo studio dell'ennesimo caso di minoranze che non volevano perdere i loro privilegi o di regioni che aspiravano a diventare piccole nazioni. Il collasso della Jugoslavia ha riportato drammaticamente all'attenzione dell'opinione pubblica mondiale l'esistenza di una realtà sociale variegata sul lato orientale dell'Adriatico ed ha inevitabilmente attirato l'attenzione della ricerca accademica. Superato il periodo inevitabile dell'indagine para-giornalistica e dissipatasi progressivamente la cortina fumogena creata dalle molte operazioni editoriali tipo "instant book", credo che oggi sia finalmente possibile iniziare un percorso di sistematizzazione selettiva e di riflessione critica sulla numerosa produzione scientifica e culturale dedicata all'Istria. Infatti, ritengo che solo a partire da questo tipo di indagine preliminare si possa tentare un'analisi più mirata e politicamente neutra dell'Istria e dell'istrianità.

Questo saggio, tuttavia, non si propone come una rassegna delle ipotesi e delle ricerche condotte sull'Istria: una quantità enorme di materiale statistico e bibliografico è facilmente reperibile. Va detto tuttavia, che la bibliografia sull'Istria per quanto abbondante è tuttora dominata da approcci che risentono in vario modo degli avvenimenti politici relativi alla prima e alla seconda guerra mondiale; pertanto, ci si imbatte spesso in resoconti storiografici che, benché accurati, finiscono per riflettere in modo parziale le esigenze politiche e nazionali dei diversi gruppi etnici e nazionali coinvolti, spesso dolorosamente, nelle vicende istriane. Analogamente, i maggiori testi relativi alla storia dell'Istria e di tutta le regione giuliana si concentrano quasi esclusivamente sui dibattiti relativi alle delimitazioni confinarie degli stati che hanno rivendicato il territorio istriano, con particolare attenzione alla questione di Trieste (si veda tra i molti: De Castro 1952; Durosel 1966; Novak 1970; Raben 1988; Schiffrer 1992; Valdevit 1986). Di conseguenza, non è facile rintracciare una linea di evoluzione storica dell'Istria condivisa a livello internazionale per le numerose ipoteche nazionali e ideologiche, spesso fittamente intrecciate. Mi limiterò in questa sede a fornire una mia lettura specifica del fenomeno dell'istrianità, mettendo momentaneamente da parte il dibattito storiografico che meriterebbe un maggiore approfondimento (si veda ad esempio Columni et al. 1980; Dormuth-Tommasini 1993; Istituto Regionale Storia Friuli Venezia Giulia 1995; Ivetic 1999; La Perna 1993; Margetić 1996; Pacor 1964; Parentin 1992; Pupo 1989; Rametić 1944; Romano 1984; Rumici 2001; Sestan 1947; Valussi 2000).

Infatti, intendo proporre un'analisi dell'istrianità e del regionalismo istriano che

si distingue dalle principali interpretazioni fatte negli ultimi anni per la metodologia di ricerca adottata, che mantiene un'ispirazione fenomenologica. In pratica, ho cercato di ricostruire il senso dell'istrianità a partire da coloro che maggiormente contribuiscono a crearlo: gli istriani che vivono in Istria. Le testimonianze che ho raccolto aiutano a specificare ed articolare le varie dimensioni significative del concetto di istrianità, consentendo di formulare un'ipotesi generale su quello che è stato il senso dell'istrianità dal 1990 in poi. Infatti, nonostante il cambiamento di governo avvenuto nel gennaio 2000, la rilevanza dell'istrianità non sembra essere mutata per l'influenza persistente dei modelli politici degli anni Novanta sulle politiche dei primi anni del Ventunesimo secolo. La mia proposta è un'analisi dell'istrianità attraverso il rapporto tra nazionalità e cittadinanza; in altri termini, sono convinto che il senso dell'istrianità rimandi ad un meccanismo mimetico, di identificazione territoriale a scopo difensivo (di sopravvivenza sociale) che vada interpretato in una prospettiva che consideri la relazione conflittuale tra regionalismo e nazionalismo come risultato del rapporto tra nazionalità e cittadinanza in Croazia. Infatti, la mia ipotesi è che il processo di *state-building* innescato dal "tuđmanismo" abbia voluto introdurre una relazione diretta tra l'identità nazionale croata e il godimento dei diritti di cittadinanza, finendo per subordinare la fruizione dei diritti al grado di croaticità, ossia all'autenticità etnica dell'individuo, quale garanzia di lealtà politica al partito di governo. Tale processo ha condotto ad una identificazione viziosa tra cittadinanza, nazionalità e lealtà politica, che ha finito per discriminare i cittadini del neonato stato croato, poiché ha garantito diritti e privilegi ad una minoranza della popolazione (i "buoni croati", specialmente della diaspora), ed ha fomentato un senso di insicurezza in molti altri "croati sospetti".

Pertanto, sulla base delle informazioni che ho raccolto e analizzato, direi che sia stata proprio questa lettura anomala del rapporto tra nazionalità e cittadinanza a creare le condizioni per la strumentalizzazione politica dell'istrianità in antitesi alla croaticità celebrata dal regime. In questo senso, l'istrianità è stata interpretata come un'identificazione che risponde alla necessità di garantire un senso di sicurezza e di tutela della realtà sociale specifica del territorio, che viene percepita come messa a "rischio" dalle nuove condizioni createsi con l'indipendenza croata. Difatti, la mia convinzione è che la particolare interpretazione del nazionalismo croato sviluppatasi nel corso degli anni Novanta, anche denominata "tuđmanismo", abbia sostanzialmente mistificato la tradizione dei "diritti dello stato" a cui dichiarava di riferirsi, procedendo ad una lettura etnica della nazione che ha indotto a sua volta un processo di discriminazione sociale, economica, culturale e politica interna alla stessa popolazione croata. Quindi, il senso dell'istrianità nelle sue varie articolazioni e differenziazioni significative andrebbe ricondotto ad un sentimento di appartenenza locale che esprime un chiaro desiderio di protezione sociale e territoriale nei confronti delle prospettive disgreganti della transizione jugoslava ma che risulta ambivalente dal punto di vista politico. Infatti, l'istrianità riunisce al suo interno valori contrastanti quali l'attaccamento alla tradizione e la propensione al progresso, la difesa dello status quo e la voglia di sviluppo, la nostalgia comunitaria e la coscienza dei diritti dell'individuo. Tale senso si esprime politicamente nei termini di un discorso regionalista che cerca di contrastare la concezione strettamente "nazionale"

della cittadinanza difendendo il valore specifico del "territorio" quale fattore di differenziazione positiva alternativo all'etnia, ovvero alla nazionalità.

Questo saggio costituisce una sintesi di una ricerca compiuta tra il 1999 e il 2004 che aveva l'obiettivo di investigare il senso dell'identità istriana nel rapporto conflittuale tra regionalismo e nazionalismo croato degli anni Novanta[2]. Nel primo capitolo introduco il rapporto tra l'Istria ed il tema della frontiera, distinguendo tra approcci orientalisti e approccio mimetico sulla base dell'interpretazione del fattore etnico. Nel secondo cerco di chiarire la complessità dei rapporti che intercorrono tra stato, etnia e territorio nel contesto della penisola istriana. Nel terzo capitolo tratto il tema del rapporto tra Europa e Balcani come elemento centrale per la costruzione di narrazioni nazionali esclusive nell'Europa Sud-Orientale. Nel quarto analizzo le caratteristiche più salienti del nazionalismo croato degli anni Novanta (tuđmanismo) e gli effetti disgregativi sulla realtà sociale del paese ascrivibili al compattamento etnico. Nel quinto capitolo mi concentro sui caratteri specifici dell'istrianità e sull'interpretazione culturale della frontiera come luogo di convivenza pre-politica. Infine, ritorno sul tema del mimetismo di frontiera e cerco di dimostrare come il mimetismo sia un meccanismo di protezione sociale normale per una regione multi-etnica di confine e non si possa leggere semplicemente come una variante locale di nazionalismo.

1. L'Istria e la frontiera: orientalismo e mimetismo

A partire dagli anni Novanta, molti ricercatori si sono interessati all'istrianità e hanno formulato ipotesi alquanto sofisticate ed interessanti, che sicuramente vanno al di là della semplice ricognizione di dati empirici e della tassonomia delle lingue e culture minoritarie. Generalmente, la maggior parte di queste analisi mettono in evidenza due aspetti apparentemente contraddittori. Da una parte dipingono l'Istria come un luogo unico e un modello da seguire per la soluzione dei conflitti nei Balcani. In questa prospettiva, l'Istria post-jugoslava rappresenterebbe un caso felice di coabitazione interetnica nonostante le numerose sollecitazioni avverse; per questo il caso istriano è stato anche definito un laboratorio europeo di convivenza (Cherini 1997, 1996; Bergnach 1995; Bernardi 1992) in quanto non si sono registrati casi gravi di conflitto interetnico tra le numerose componenti nazionali, che hanno al contrario manifestato una volontà politica omogenea aderendo in gran parte al programma regionalista del partito IDS (Istarski demokratski sabor – Dieta democratica istriana), a testimonianza della volontà di privilegiare la specificità regionale rispetto a quella nazionale (Bogliun 1995: 95).

D'altra parte, vi sono una serie di ricerche che mettono in evidenza, chi più esplicitamente e chi meno, come l'istrianità nasconda una dimensione negativa e problematica (si veda ad esempio Baskar 1999; Ballinger 1998; Ashbrook 2001) che ne mette in

[2] Per una versione più completa si veda: Emilio Cocco, *Mimetismo di frontiera. Nazionalità e cittadinanza in Istria*, Gorizia, Quaderni di Futuribili, ISIG-IUIES, 2007.

luce gli aspetti esclusivisti legati all'atto di negazione dell'altro non istriano. In altre parole, queste indagini portano a domandarsi se l'istrianità non riproponga un meccanismo analogo a quello descritto come orientalismo di frontiera. Ossia, ad una politica di esclusione basata sulla strumentalizzazione di stereotipi negativi sul vicino balcanico non europeo, a partire dall'elaborazione del concetto di orientalismo (Said 1979) in rapporto all'orientamento culturale e al discorso politico elaborato nei paesi confinanti con l'ex-Impero ottomano (Gingrich 1996; Močnik 1996).

Ad esempio, secondo Pamela Ballinger, bisognerebbe cautelarsi nei confronti delle facili celebrazioni dell'ibridità culturale e della vita di confine poiché anche questi discorsi di sapore post-moderno nascondono retoriche nazionaliste. In altre parole, essendo l'Istria una regione divisa tra stati, le idee di regionalismo ed istrianità finiscono per dipendere strettamente dai simboli e dalle rappresentazioni prodotte dagli stati nazionali coinvolti (Ballinger 1998). In particolare, il senso dell'istrianità a volte sembra coincidere con la retorica di superiorità culturale accreditata spesso nei circoli degli esuli italiani dell'Istria su cui la Ballinger ha lavorato. Sinteticamente, tale retorica si traduce in una distinzione tra gli "istriani doc", ossia gli esuli italiani, di estrazione urbana e di tradizione marittima, rispetto agli slavi agricoltori dell'entroterra, che hanno usurpato oggi l'identità istriana (Ballinger 1996; 1998b). In questa prospettiva, anche gli istriani d'Istria si muovono sulla falsariga degli esuli sottolineando la loro prossimità all'Europa pacifica e lavoratrice *vis-à-vis* un'estraneità nei confronti dei loro vicini balcanici e guerrafondai.

Analogamente, Bojan Baskar affronta il tema delle paure che nascono dietro la visione istriana dell'identità mediterranea, che in realtà coprirebbe con il richiamo al multiculturalismo una serie di stereotipi negativi e di precisi interessi geopolitici (Baskar 1999). In questo senso, l'apparizione e lo sviluppo di un'identità territoriale istriana va attribuita, in gran parte, al lavoro di giornalisti e scrittori italiani, specialmente triestini; questi ultimi infatti hanno metaforicamente tracciato con i loro scritti l'autentico e genuino confine secolare tra il Mediterraneo e i Balcani, che Paolo Rumiz definisce: «Il confine reale, non politico ma culturale, che non ha niente a che fare con le mappe geografiche» (Rumiz 1994: 79-80). Tuttavia, fa notare Baskar questo confine: «Coincide miracolosamente con il vecchio confine austro-veneziano» (Baskar 1999: 129); quindi l'inclusione della regione istriana nella sfera geopolitica mediterranea e occidentale fa sì che venga costruito automaticamente un mondo contrapposto di tipo dinarico, culturalmente distante e altamente minaccioso. Di conseguenza, la rappresentazione di un'identità istriana regionale non si dovrebbe spiegare a partire da percezioni culturali del territorio più autentiche bensì dalla rinascita simbolica della frontiera immaginaria: «La frontiera secolare tra Venezia e l'Impero ottomano (e in parte austriaco) con la sua lunga storia di incursioni, fughe, evasioni, brigantaggio e pirateria» (ibid.: 131).

L'immagine della frontiera spiegherebbe le radici delle paure istriane e, sulla base di una selezione ristretta e specifica delle caratteristiche culturali e sociali del territorio, fornirebbe una giustificazione alla dimensione occidentale e mediterranea dell'istrianità. Per esempio, se il pescatore istriano è rappresentativo della cultura istriana, il latifondo (diffuso in tutto il mondo mediterraneo) viene associato al mondo balcanico che comincia nel Carso a pochi chilometri da Trieste. Quindi, Baskar sostiene che, attraverso un curioso

ribaltamento, il territorio celebrato dal geografo Cvijić come l'*habitat* naturale della razza jugoslava più autentica è additato dal giornalista triestino Rumiz come una fonte di minaccia per l'integrità dell'Istria e di Trieste. Alla stessa maniera, gli elementi italiani dell'identità istriana sono volutamente inflazionati in funzione pro-occidentale e anti-balcanica, come dimostrerebbero le parole dell'esule Guido Miglia: «Pola significa Istria marittima, Istria marittima significa Istria italiana, una regione che ha nutrito la civiltà mediterranea più feconda, come provato dai suoi monumenti e dalle sue tradizioni» (Miglia 1994: 78).

Pertanto, sia Ballinger che Baskar osservano criticamente le forme "orientaliste" del discorso regionalista istriano, mettendo in evidenza i richiami frequenti all'eredità veneziana e al ruolo della minoranza italiana quale ponte simbolico con l'Italia e quindi con l'Europa. Su questo aspetto, vale la pena ricordare come una ricerca piuttosto nota sulla comunità italiana in Istria e a Fiume (Bergnach 1995) abbia ipotizzato che le ragioni del forte sostegno economico e simbolico, ricevuto da queste comunità, si trovino nella presunta superiorità della cultura italiana in questa regione. Inoltre, la posizione geopolitica ed economica dello stato italiano costituirebbe un altro fattore di attrazione per un gran numero di istriani che si avvicinano alle strutture della minoranza italiana e, talvolta, si "riscoprono" italiani (Pavlić 1992). Così, non solo l'istrianità ma anche le stesse dinamiche di inclusione ed esclusione dal gruppo italiano di minoranza sembrano seguire il movimento di differenziazione tra Europa e non Europa, ossia la via di fuga dai Balcani. Sulla base delle osservazioni precedenti, si potrebbe pensare che l'istrianità rappresenti l'ennesima versione locale dell'orientalismo di frontiera, riproponendo in chiave locale le retoriche nazionaliste attraverso cui tentare di differenziarsi e fuggire dai Balcani che sono proprie anche del nazionalismo croato degli anni Novanta.

Tuttavia credo che il filone di ricerche di cui sopra, per quanto abbia contribuito a mettere a fuoco dimensioni cruciali del fenomeno, presti generalmente poca attenzione all'elemento relazionale e al rapporto con il territorio, interazione uomo-ambiente. Che sia concepita come il risultato di una sommatoria di scelte strategiche individuali, fatte da attori razionali per il proprio tornaconto politico-economico, o che venga rappresentata come una forma di iscrizione collettiva capace di creare una differenza positiva nei confronti del vicino orientale, le analisi dell'istrianità dimenticano spesso di mettere l'accento su quella che forse è la dimensione più importante, ossia quella relazionale della vita quotidiana.

Conseguentemente, questo saggio vuole provare a colmare un vuoto presentando un'analisi del senso che l'identità regionale istriana ha assunto durante la transizione post-comunista e post-jugoslava in Croazia. Per fare ciò, ho indirizzato la mia attenzione verso l'analisi di quella categoria che nella Croazia degli anni Novanta ha espresso culturalmente e politicamente il carattere di questa appartenenza: *l'istrianità*. Per "senso" intendo un insieme di significati che sono attribuiti ad un fenomeno sociale dagli attori che ne fanno parte; in questa prospettiva l'interpretazione del senso richiede che l'osservatore si ponga dal punto di vista dell'attore che contribuisce a determinare il fenomeno stesso dal punto di vista spaziale, temporale e sociale (Bourdieu 1995: 71; Javeau 1987: 175; Schwartzs, Jacobs 1979: 7). Quindi, interpretare il senso dell'istrianità ha significato rappresentare una costellazione alquanto articolata di significati attribuiti all'identità regionale istriana dai soggetti coinvolti nella fase di trasformazione.

Inoltre, la mia proposta interpretativa mette al centro l'interazione uomo-ambiente, riprendendo un vecchio *leitmotiv* dei sociologi della Scuola di Chicago, che per primi avevano studiato le relazioni etniche attraverso l'analogia con i processi "biotici" e le categorie dell'ecologia umana. La mia pertanto è un'ipotesi socio-ecologica che precede l'istituzionalizzazione e la strumentalizzazione politica dell'istrianità e prova a spiegarne le motivazioni a prescindere da giudizi sulla natura politica del movimento regionale istriano. Differentemente, le argomentazioni socio-ecologiche sono spesso usate e sviluppate secondo la logica nazionalista, per la quale la vita politica dei connazionali di frontiera viene letta attraverso l'immagine mitica degli "eroi" che hanno saputo mantenere viva e proteggere l'identità nazionale in un ambiente ostile. Come ha mostrato Julie Mostov, le mitologie delle aree di frontiera nelle quali i membri della nazione affrontano continuamente la minaccia di attacchi fisici, culturali e morali da parte di elementi estranei alla comunità è un cliché delle politiche infervorate dei nazionalisti dell'ex-Jugoslavia, ed in particolare dei serbi. Per esempio, Biljana Plavšić, uno dei maggiori *leader* dei nazionalisti serbi di Bosnia, riteneva che gli abitanti serbi delle aree di frontiera avessero sviluppato e raffinato un'abilità e una sensibilità particolare verso le minacce nei confronti della nazione, imparando così a sviluppare meccanismi protettivi. Infatti, secondo la Plavšić, nella coscienza popolare si riteneva che i serbi di Bosnia fossero serbi migliori di quelli abitanti in Serbia perché, come tutti gli organismi viventi, le specie che vivono vicino al pericolo e sono sottoposte a minacce costanti sono quelle più capaci di adattarsi e sopravvivere (Mostov 1995: 517; 1999).

Ovviamente, una siffatta rappresentazione è estremamente problematica poiché carica emotivamente un'immagine di purezza etnica che non coincide con la realtà locale di contaminazione e ibridazione culturale delle aree di frontiera. Pertanto, a fronte di aspettative mitiche di redenzione e purificazione dei propri connazionali di frontiera, la negazione della reale complessità sociale si fa ancora più radicale poiché si tendono ad interpretare come forme di "tradimento" nazionale tutte le fuoriuscite dal confine etnico. Nomi, toponimi, linguaggio, stili di vita e abitudini che spesso riflettono la contaminazione frontaliera diventano conseguentemente oggetto di politiche di purificazione delle identità finalizzate all'eliminazione di elementi estranei e contaminanti. Come risultato, la popolazione di frontiera si trova nella condizione paradossale per cui a fronte di un valore mitico assegnatole dalle ideologie nazionali e dell'investimento emotivo nella sua redenzione, il carattere necessariamente ibrido dei riferimenti simbolici locali diventa motivo di sospetto e manipolazione, nonché fonte di discriminazione.

In questo contesto, la mia tesi è che l'identificazione con la regione possa anche funzionare come una forma di mimetismo che porta a confondersi con l'ambiente rappresentato dal contesto locale (regione). Una scelta che precede quella nazionale, a partire dalla quale si può sviluppare una diversa identità politico-istituzionale che prescinda dall'esclusività nazionale ma abbia la funzione di preservare il senso del vissuto di frontiera. Un meccanismo di protezione sociale per coloro che abitano al limite, sui confini, e che pertanto si sentono particolarmente esposti all'effetto dirompente delle partizioni nazionalistiche.

Più in particolare ciò viene sviluppato tra l'appartenenza istriana, con una propria storia, cultura, multipolarità etnica, e il senso della nazione del neo-stato croato che vuole

fondarsi sulla base etnica della croaticità. In queste condizioni si viene ad attivare una contraddizione tra l'identità nazionale croata (nazionalità) e il godimento dei diritti di cittadinanza. E tutto ciò succede perché, volendo creare una stretta relazione tra nazionalità (croata) e cittadinanza, il vissuto di frontiera istriano, non inquadrabile completamente nella nazionalità croata, risulta discriminato; e quindi l'istriano non sarà un "buon croato" ma piuttosto un "croato sospetto". Dal punto di vista della cittadinanza apparirà che questo "croato sospetto" vivrà in uno stato di insicurezza, al quale risponderà con un "mimetismo" di frontiera, nella cui area si opera una continua negoziazione di appartenenze territoriali locali e di identità etno-nazionali mai definite chiaramente e a priori.

2. Etnia, stato e territorio in Istria

I nazionalismi jugoslavi sono stati probabilmente i protagonisti principali dei processi di trasformazione istituzionale iniziati negli anni Ottanta e sviluppatisi pienamente negli anni Novanta con la dissoluzione della Repubblica socialista federativa. Tuttavia, il nuovo panorama politico-culturale dell'ex-Jugoslavia non è stato mai riducibile ad un insieme di conflitti tra le diverse ideologie nazionaliste - spesso rappresentati in termini di scontri di civiltà. Infatti, la transizione post-jugoslava ha dato anche dignità politica a rappresentazioni collettive basate sull'appartenenza multipla e sull'identità ibrida, che a livello locale hanno contrastato - con fortune alterne - l'effetto disgregante che le tendenze nazionaliste all'omogeneizzazione socio-culturale hanno avuto sui molti territori multietnici.

L'ipotesi principale di questo saggio è che le trasformazioni in scontro politico degli attriti tra le identità etno-nazionali e le appartenenze territoriali locali siano espressione di una relazione problematica tra il concetto di cittadinanza e quello di nazionalità negli stati nazione post-jugoslavi. Questa problematicità, che è particolarmente evidente in una regione come l'Istria, rimanda ad una serie di strumentalizzazioni politiche del concetto di nazionalità al fine di promuovere l'inclusione o l'esclusione sociale dei cittadini dei nuovi stati sulla base di una "scala etnica" - l'essere più o meno "nazionale" - che viene rinforzata da argomentazioni territoriali, ideologiche, religiose e sessuali.

Nel caso dell'Istria, una regione multietnica di frontiera situata alla periferia dello stato croato, ritengo che le incongruenze tra le categorie di nazionalità e cittadinanza alimentino anche una tensione spaziale particolarmente forte fra la dimensione dell'identità nazionale - che rimanda in questa parte del mondo soprattutto ad elementi etno-culturali - e quella dell'identità statale - che include aspetti territoriali e istituzionali. Dimensioni che, tra l'altro, raramente coincidono in regioni nelle quali lo stato-nazione moderno entra con ritardo nella scena politica (Kaplan 1994). In altre parole, mentre l'identità statale comporta l'inclusione, reale o immaginaria, in una comunità politica e una relazione di cittadinanza che deriva dall'integrazione in un sistema amministrativo e giuridico, l'identità nazionale rispecchia dei sentimenti più intensi e solitamente più ambigui, quali "l'attaccamento primordiale al suolo" (Grosby 1995) e "un paesaggio discorsivo" (Häkli 1999) dei quali è impregnata la coscienza

collettiva: la cosiddetta "memoria territorializzata" nelle parole di Anthony Smith (1996). Conseguentemente, per le popolazioni che vivono in regioni periferiche come l'Istria, dove le istituzioni centrali sono percepite come lontane e si è quotidianamente esposti alle molteplici influenze trans-frontaliere, l'identità di frontiera funge da strumento mimetico finalizzato alla gestione della tensione nazionalità-cittadinanza e al superamento di momenti critici dal punto di vista istituzionale. Infatti, l'identità di frontiera non nega né si oppone all'identità statale o a quella nazionale ma trasferisce la tensione tra nazionalità e cittadinanza in un contesto di ambivalenza e ibridismo cosmopolita, in cui l'appartenenza territoriale (per esempio, l'essere "istriano") funziona come meccanismo mimetico poiché depotenzia la carica conflittuale delle contrapposizioni etno-nazionali subordinandole al *genius loci*. Sebbene l'identità di frontiera sia normalmente un concetto sfumato e indefinito, è piuttosto frequente che le élite politiche locali cerchino di istituzionalizzarla a livello sub-statale con rivendicazioni di autonomia regionale (Paasi 1996), specialmente se il territorio è abitato da minoranze nazionali e se lo stato centrale rinforza culturalmente e ideologicamente i propri confini come reazione ad un momento di crisi. Tutti questi elementi sono presenti nel caso dell'Istria post-jugoslava, dove la tensione spaziale tra gli elementi culturali e territoriali ha costituito lo sfondo per un confronto politico iniziato negli anni Novanta tra il movimento regionalista istriano e il nazionalismo croato di stato.

Il collasso della struttura statale della Repubblica jugoslava federale socialista ha fatto sì che la regione istriana si sia trovata profondamente coinvolta nei processi di ridefinizione delle lealtà politiche e dell'identità territoriale. Non a caso, il primo grande problema istriano ha riguardato significativamente la stabilizzazione dei confini politici internazionali post-jugoslavi in un territorio che si presentava a quel tempo molto integrato tanto dal punto di vista socio-economico che da quello culturale. Infatti, nel 1991 il riconoscimento internazionale dell'indipendenza delle Repubbliche di Slovenia e Croazia, che sono succedute alla Jugoslavia, ha portato alla costituzione di un nuovo confine internazionale che tuttora taglia l'Istria all'altezza del fiume Dragogna. In altri termini, i confini tra le Repubbliche di Croazia e Slovenia che precedentemente ripartivano il territorio principalmente da un punto di vista amministrativo, hanno successivamente acquisito lo *status* di frontiere politiche internazionali (Pavković 1997); tale processo non è stato indolore e ha incontrato una resistenza piuttosto intensa a livello locale sia per i disagi prodotti nella vita quotidiana e nella fruizione dei servizi sia per la necessaria militarizzazione del territorio comportata dall'istituzione di valichi di confine internazionali. In particolare, rimostranze accese sono state fatte dalla minoranza italiana che si è ritrovata separata nel suo territorio di insediamento autoctono. Tale situazione ha tra l'altro innescato un dibattito di tipo legale sulla legittimità di tale operazione e sulla sua compatibilità con i principi del trattato firmato nel 1975 da Italia e Jugoslavia ad Osimo (De Vergottini et al., in *"Istria oggi"*, 1993).

A partire dal 1990, anno delle prime elezioni libere e multipartitiche della Jugoslavia, la Repubblica di Croazia è entrata in una fase di transizione post-comunista difficile e caratterizzata da profonde trasformazioni (Bellamy 2000; Katunarić 2001).

I protagonisti principali di questo periodo sono stati il partito politico HDZ (Hrvatska demokratska zajednica - Comunità democratica croata) e il suo *leader*-fondatore Franjo Tuđman, primo presidente della neonata Repubblica di Croazia. Tale processo sembrava aver trovato una conclusione parziale con la morte di Tuđman, e con la vittoria della coalizione di centro-sinistra ("šestorka", il gruppo dei sei partiti: SDP, HSLS, IDS, LS, HSS, HNS) alle elezioni politiche del 2000 che ha segnato la fine del decennio di dominio politico quasi assoluto da parte dell'HDZ. Sebbene le difficoltà della transizione non siano affatto scomparse con l'entrata nel nuovo millennio, si può dire che il decennio passato ha costituito un periodo essenziale per la formazione dell'identità nazionale croata e per la costituzione della nuova struttura istituzionale. Infatti, il regime nazionalista di Tuđman ha favorito il consolidarsi di un'idea di nazione fortemente connotata in termini etnici piuttosto che politici, nella quale il patriottismo costituiva una variabile strettamente dipendente dalla purezza etnica (croaticità) piuttosto che da orientamenti morali o provato senso civico. Inoltre, l'identificazione del patriottismo croato con gli esponenti della comunità erzegovese e con il recupero controverso di simbologie "ustaša" ha contribuito a connotare negativamente il patriottismo di personaggi spesso coinvolti in episodi illeciti e in comportamenti illegali. Le stesse persone venivano infatti celebrate dall'ideologia nazionalista dell'HDZ come "grandi croati" ("veliki hrvati"): i croati puri e politicamente leali alle millenarie aspirazioni nazionali all'autodeterminazione politica. In questo senso, per Tuđman l'etnia precedeva la cittadinanza e implicitamente sollevava da responsabilità individuali in quanto il buon croato, rappresentato simbolicamente dal presidente Tuđman, era soprattutto un croato puro e, di conseguenza, un croato affiliato con l'HDZ, il partito di tutti i veri croati (MacDonald 2000: 100). Altre opzioni venivano denigrate in quanto sospette e potenzialmente dannose per l'interesse nazionale, che poteva essere salvaguardato solo garantendo una forte unità nazionale. Infatti, gli altri partiti politici non venivano considerati semplici avversari ma venivano emarginati ricorrendo alla psicologia del nemico interno, il traditore che dimostrava di non essere veramente croato in quanto metteva in discussione le aspirazioni del popolo.

Così, col passare del tempo, la questione della delimitazione frontaliera è diventata sempre più esplosiva poiché le partizioni territoriali erano tra i fattori maggiormente scatenanti le ostilità nazionali in altri territori dell'ex-Jugoslavia, quali la Bosnia-Erzegovina e la Krajina, nella stessa Repubblica di Croazia. In questo contesto, i gruppi etnici minoritari che venivano a trovarsi dall'altra parte del confine diventavano i candidati naturali ad essere teste di ponte per progetti di espansione territoriale e di conseguenza erano osservati con sospetto dalla maggioranza. In altre parole, lo scoppio della guerra serbo-croata ed in seguito serbo-croata-musulmana, ha finito per rendere ancora più critiche le condizioni di vita frontaliere ed il tessuto sociale multietnico della regione istriana è stato messo a dura prova dalla spirale di sospetto e di paura crescente che andava progressivamente espandendosi. In particolare, le memorie della violenza risalente alla seconda guerra mondiale erano tutt'altro che sopite e la presenza di una minoranza italiana culturalmente e socialmente molto attiva destava la preoccupazione delle élite nazionaliste al potere in Croazia e allo stesso tempo forniva un potenziale antagonista alter ego dei serbi, comunque funzionale all'omogeneizzazione etno-nazionale della popolazione contro il nemico.

Pertanto, con lo scoppio delle ostilità e l'instaurazione del governo di unità nazionale croato, in Istria si sono gettate le basi per un conflitto di lunga durata tra la leadership dell'HDZ e l'elettorato della regione istriana, rappresentato principalmente dall'IDS (Istarski demokratski sabor - Dieta democratica istriana), un partito di estrazione locale d'ispirazione regionalista che, senza presentare un programma particolarmente articolato, chiamava con successo a raccolta l'elettorato istriano sotto alcune parole chiave estremamente comprensibili: "Regionalismo = Democrazia", "Centralismo # Democrazia", "Essere padroni a casa propria", "Demilitarizzazione dell'Istria" (Milardović 1995: 28-29, 35). Tali posizioni suonavano come una dichiarazione di sfiducia nei confronti dell'HDZ e del progetto di "stato di tutti i croati" sognato dal presidente Franjo Tuđman. Infatti, a partire dal 1990, l'idea di un'identità regionale istriana, espressa ufficialmente dal concetto di istrianità, è stata oggetto di un dibattito piuttosto intenso specialmente per la nascita di un forte movimento regionale istriano che ha fatto dell'istrianità la propria bandiera. Conseguentemente, il tema dell'identità istriana ha assunto dei risvolti decisamente politici anche perché il movimento regionalista, guidato dal partito IDS si è posto per molti versi in maniera antagonista nei confronti del nazionalismo croato rappresentato dal presidente della Repubblica croata Franjo Tuđman e dal suo partito-movimento HDZ.

A questo proposito, si consideri che la categoria di "istrianità", secondo l'articolo 23 dello Statuto della Regione Istriana (*Statut Istarske županije* 2001) redatto dall'IDS, esprime l'appartenenza al territorio multietnico e plurilingue dell'Istria, una regione che per le alterne vicende storiche in cui si è trovata coinvolta ha sviluppato un tessuto sociale multiculturale condiviso da tutte le etnie. Al contrario, la Costituzione croata voluta dal partito nazionalista maggioritario HDZ non solo non riconosce una dimensione analoga di appartenenza territoriale ma mette in stretta relazione la categoria della nazionalità con l'istituzione dello stato, definito nel preambolo iniziale come l'obiettivo di un'aspirazione millenaria della nazione croata (*Ustav Republike Hrvatske* 1990). Sin dalle divergenze nei documenti fondamentali si profilano le caratteristiche del conflitto tra il regionalismo istriano e il nazionalismo croato, due strategie politiche conflittuali che si pongono in maniere discordanti sul problema dell'identità e della sua strumentalizzazione politica. Da una parte, il movimento regionalista in Istria privilegia il riconoscimento di una realtà locale specifica come base legittima della propria azione politica: infatti, il regionalismo si rivolge a chi vive in Istria, indipendentemente dall'affiliazione etnica. Dall'altra, il nazionalismo croato mira a mobilitare politicamente la nazione, e nel contesto dell'ex-Jugoslavia questo significa ragionare principalmente in termini di identità etnica. Infatti, nonostante i progetti nazionalisti tendano a combinare diversi tipi di argomenti (strategico, storico, legale, ecc.) con quello etnico, l'etnia ricopre un ruolo cruciale nella giustificazione dell'esercizio esclusivo del potere sul territorio, al punto che identità alternative vengono delegittimate e anche il regionalismo viene sospettato di essere un nazionalismo mascherato.

Questa lettura del conflitto è in realtà fallace in quanto sovrastima l'etnia quale valore assoluto nella spiegazione delle dinamiche di conflitto e di lealtà politica nell'ex-Jugoslavia. La proposta che avanzo è che la chiave di lettura etnica venga ampliata e sia

sostituita dalla prospettiva delle interazioni molteplici tra uomo e ambiente, ossia da un approccio multidimensionale al problema delle identità e delle loro funzioni politiche che consideri le relazioni tra le diverse forme d'identità ed in particolare la relazione con il territorio. Per fare ciò bisogna innanzitutto precisare le caratteristiche sociali che permettono di definire il territorio dell'ex-Jugoslavia, e quindi la Croazia, più in termini di una "società di frontiera" che in quello di una società divisa secondo "linee etniche primordiali". In questa prospettiva, l'identità etnica rappresenta solo una delle dimensioni di un più ampio "problema dell'identità" che coinvolge ulteriori riferimenti simbolici. In seguito, vanno sottolineate le dinamiche di identificazione specifiche di questo tipo di organizzazione sociale in cui fenomeni di "simulazione" e "mimetismo" sono molto diffusi e sono interpretabili in termini di strategie di "sopravvivenza"; infatti, in una società di frontiera come l'ex-Jugoslavia l'incertezza degli assetti istituzionali, la frequenza degli scontri militari e, negli ultimi due secoli, le dispute tra nazionalismi rivali per la redenzione di gruppi etnici "impuri" hanno fatto sì che la popolazione si convincesse dell'opportunità di mantenere un basso profilo per contrastare l'incertezza, sviluppando sistemi di appartenenza fluidi, incerti e spesso contraddittori. In questo contesto sociale e territoriale, va rilevato il ruolo primario dello stato (e della violenza delle sue azioni) come soggetto preposto all'omogeneizzazione etnica della popolazione etnicamente mista e alla stabilizzazione di un'identità nazionale esclusiva in un'area di grandi incertezze e contraddizioni. Con la dissoluzione della struttura statale jugoslava, l'etnia ha costituito lo strumento privilegiato per realizzare questo obiettivo di "stabilizzazione etnica"; nel medesimo processo, la retorica dell'appartenenza all'Europa e l'esclusione contemporanea dell'altro balcanico "non europeo" fornivano un valore simbolico aggiunto, funzionale alla stabilizzazione dei confini etnici della nazione.

3. L'Europa, i Balcani e la frontiera orientale

L'idea stessa di "Balcani" come area specifica è attraversata da innumerevoli differenze da cui scaturiscono tensioni contrastanti, a partire da confini macro-regionali che nessuno riesce a definire con precisione e da un nome che ogni paese a suo modo rifiuta. Nell'immaginario collettivo la società balcanica sembra appiattirsi sulle rappresentazioni letterarie e stereotipate di un mondo immutabile segnato da violenza e paura esistenziale, descritto da Maria Todorova come eredità letteraria della coscienza collettiva occidentale (Todorova 1997, 1994; Norris 1999). Infatti, come ricorda Stevan K. Pavlowitch, nei rapporti tra i Balcani e l'Europa: «Il problema è che allargare o restringere i Balcani - o l'Europa di conseguenza - è un esercizio politico più che geografico. Il termine Balcani non è più popolare attualmente e così l'espressione tedesca *Sudosteuropa* è ritornata in voga a dimostrazione che la regione è veramente parte dell'Europa. Comunque, che siano denominati con un nome o l'altro, la maggior parte dei Balcani aspira a liberarsene denominandosi in altro modo: mediterranei se non addirittura nord-atlantici, latini, centroeuropei, alpini (almeno prima di Jörg Haider)» (p. 141).

Di conseguenza l'operazione di delimitazione geopolitica della regione balcanica è un atto estremamente delicato e controverso per la consapevolezza non sempre esplicitata che l'Europa stessa perseguendo le proprie ambizioni politiche non risponde più soltanto a categorie geografiche ma aspira ad avere oltre ad un Est, un Ovest, un Nord e un Sud anche un "Centro". Questa prospettiva, come sottolineato da più parti, implica una visione dell'Europa non certo simmetrica e naturalmente: «influisce sull'ampiezza del suo presunto Sud-Est» (Bracewell, Drace-Francis 1999: 47). Infatti, il "centro" politico dell'Europa non coincide assolutamente con il suo centro geografico ma è nettamente sbilanciato a Nord-Ovest, proiettando il proprio Sud-Est, "*ai margini di un mondo senza centro*", come sostiene Pavlowitch citando Tomasi di Lampedusa. Pertanto, questa controparte negativa dell'Europa rischierebbe di costituirne l'immagine rovesciata in uno specchio. I Balcani concretizzando lo spettro del disordine europeo si troverebbero a giocare il ruolo di un mondo liminale in cui le definizioni geografiche cambiano, i confini sono ridisegnati da blocchi di potere contrapposto e da mutamenti demografici, e i paesi sono in perpetuo movimento (ibid.: 142). In questa prospettiva, i Balcani sarebbero il lato oscuro dell'Europa, secondo l'espressione suggestiva di Vesna Goldsworthy, quello in cui l'Europa occidentale si confronta con le proprie angosce profonde e non risolte (Goldsworthy 1998).

L'immagine di una periferia lontana dal centro e attraversata da un senso generalizzato di insicurezza rappresenta un fantasma geopolitico fortemente temuto in tutti i Balcani ed in particolare nei paesi più occidentali, che si trovano spesso nelle condizioni di giocare la carta della maggiore prossimità culturale e geografica all'Europa (il "Centro") a scapito dei propri vicini orientali. Lo spauracchio della "*véritable périphérie de la périphérie*" si rivela uno strumento di consenso politico estremamente efficace nelle mani delle *élite* nazionaliste locali che tentano spesso di giustificare le politiche in funzione di avvicinamento all'Europa. In questo compito, sono certamente facilitate dal fatto che nel processo di transizione post-comunista sono paradossalmente molto più chiari i fini (democrazia, libero mercato, diritti umani) di quanto non lo siano i mezzi (Campenau 2000; Offe 1996). Pertanto il punto di approdo all'Unione Europea coincide con una fuga dal proprio contesto regionale e dai propri vicini d'Oriente, cosicché l'europeismo" dei movimenti nazionalisti si traduce in un'aspirazione a rinsaldare i legami con l'Europa in una corsa contro i vecchi membri delle compagini multinazionali (Bianchini 1993: 311). In particolare, la corsa all'Europa della Slovenia, e soprattutto della Croazia, si identifica spesso con il rigetto da parte delle *élite* nazionaliste di ogni immagine di futura ricomposizione jugoslava o di qualsivoglia legame privilegiato a livello regionale. Nonostante il fatto che tali prospettive di cooperazione regionale siano fortemente sostenute a Bruxelles in quanto considerate indispensabili per la prosperità, la stabilità ed una pacificazione reale dell'area.

In altre parole, nel rapporto tra Europa e paesi balcanici si ripropongono spesso stati d'animo e preconcetti descritti nell'aneddoto di Hamilton Fish Armstrong nel suo reportage *Where the Orient Begins?*, riportato da Nicole Janigro (1993: 17), in cui un viaggiatore verso il sud-est europeo in ogni sua tappa (Trieste, Zagabria, ecc.) viene messo in guardia poiché sta attraversando l'ultimo baluardo di civiltà. A questo proposito, C. M. Hann ricorda come siano molteplici i resoconti, letterari e non, che rappresentano

l'Europa orientale come una sorta di "altro" generalizzato i cui confini esatti fluttuano a seconda del punto di vista dell'osservatore: «Il carattere relativo del confine si ripete per tutta l'Europa centrale e ancora nei Balcani. Questi segni distintivi continuano a ricevere una miriade di nuove legittimazioni nella vita quotidiana: per esempio, resoconti geografici, letteratura turistica e rapporti economici costantemente si riferiscono alle città più importanti come Varsavia, Budapest, Bucarest e Sofia come "le porte dell'Est", ma nessuno sa esattamente quando si raggiunga effettivamente l'Est» (Hann 1995: 2).

Sulla scia di tali considerazioni va notato con preoccupazione che i nazionalismi balcanici si dimostrano in grado di sfruttare con successo il carattere relativo del confine coniugando la flessibilità delle frontiere europee con la cultura del "sospetto" e del "nemico" di eredità comunista (sintetizzate nella formula di Stalin della "fortezza assediata"), la quale si fonde con le tradizionali tendenze autarchiche locali. Infatti, il senso di minaccia e la paura del ritorno agli eccidi e ai massacri della seconda guerra mondiale tra le nazioni costituenti la Federazione jugoslava non sono state mai affrontate direttamente al fine di rimuoverne le cause in termini di attribuzione di responsabilità storiche (per esempio, l'ideologia fascista). Al contrario la "paura" è stata mantenuta in forma di diffidenza etnico-genetica nei confronti della nazione vicina intesa nella sua totalità (Bianchini 1993: 307). La strumentalizzazione politica di tale stato di insicurezza generalizzata ha promosso politiche di esclusione su base etno-nazionale che hanno finito per incastrarsi lungo l'asse del rapporto Europa-Balcani, viziando tale rapporto in senso esclusivista. Tale meccanismo si è manifestato con estrema chiarezza in Slovenia, il primo paese a separarsi dalla Federazione jugoslava nonché quello geograficamente più vicino all'Unione Europea; in Slovenia, l'indipendenza politica si è accompagnata ad un'operazione di ri-orientamento spaziale e simbolico del baricentro del paese da sud-est verso nord-ovest (Paternost 1992), sintetizzato dal famoso *slogan* elettorale "Europa, adesso" e da alcuni titoli di giornale quale quello del quotidiano *Delo* "Attraverso le Alpi, verso l'Atlantico" (19.07.1997). Ovviamente, la vocazione europea della Slovenia si è accompagnata ad una fuga simbolica decisa dal contesto jugoslavo raffigurato negativamente come "balcanico" e instabile, e pertanto da lasciare a sud-est del confine di Schengen. Come è stato detto dal presidente sloveno Kučan: «Se la Slovenia potesse scegliere su quale dei suoi confini, settentrionale o meridionale, dovesse passare la linea di Schengen, noi faremo di tutto perché passi a Sud ... nel caso, agiremo senz'alcun altruismo» (Globus, 27.07.1997). Un simile atteggiamento politico e culturale si ripropone con forza ancora maggiore in Croazia in cui il senso di appartenenza culturale e storica all'Europa si fonde con il mito dell'*antemurale* della cristianità, secondo il quale la Croazia avrebbe rappresentato nell'era moderna il baluardo militare e religioso all'espansione musulmana e ortodossa in Occidente. Inoltre, in Croazia il sentimento europeista letto in chiave anti-serba o anti-jugoslava trae animosità dalle ferite recenti inflitte dalla guerra serbo-croata e corre il rischio di caricarsi con risentimenti ancora maggiori nel caso in cui il presunto sacrificio croato a difesa dell'Europa (ora come in passato) non venga recepito adeguatamente in sede di Unione Europea.

Il problema di fondo è che la stessa Europa, come i Balcani, è stata storicamente e tutt'oggi rappresenta uno spazio di diversità non conciliata e di disomogeneità, tanto

che il minimo comune denominatore si ritrova proprio in quella "differenza che rimane" celebrata da Braudel per il Mediterraneo e da Ivo Andrić per Sarajevo; allora, i Balcani sarebbero effettivamente parte dell'Europa intesa però come il "continente nero", nel senso di Mark Mazower (1998), piuttosto che un'oasi di pace sociale e prosperità economica circondata da periferie minacciose. In questo senso i Balcani sarebbero al centro di un doppio processo di inclusione ed esclusione; da una parte, in quanto zona periferica dell'Europa rivendicano ed ottengono un diritto di tutela e controllo politico che prelude a una cooperazione economica e che condiziona lo sviluppo futuro dell'intero continente. D'altronde, poiché la costruzione dell'identità europea passa necessariamente attraverso la definizione dei propri limiti, il rapporto tra Europa e Balcani diventa alquanto problematico in quanto il processo di "frontierizzazione", intesa come partizione dello spazio politico e culturale, diventa fonte di differenziazioni discriminanti e produttore di instabilità. Infatti, se a livello economico il progetto europeo comporta limitazioni e distinzioni di portata simbolica ridotta, quando ci si sposta al livello dell'identità politica e della cultura le dinamiche di integrazione e di appartenenza europea rischiano di aprire ulteriori fronti di conflitto attraverso la divisione, esplicitata o meno, di tradizioni culturali, appartenenze religiose e sistemi politici che sono pur sempre parte di un'area geopolitica intessuta da molteplici legami che superano il livello statale. In altre parole, la definizione dei confini dell'identità europea, che attraversino l'area di frontiera balcanica, può essere gravida di conseguenze negative e di disuguaglianze ingiustificate; soprattutto se si opera a partire da criteri culturali, religiosi ed etnici impliciti su cui costruire un'Europa più stabile di quanto non lo sia mai stata in rapporto ad un mondo balcanico percepito come inevitabilmente turbolento.

Una simile prospettiva è resa ancora più realistica dal fatto che tra i pochi elementi di continuità culturale nel mosaico europeo si possono senz'altro rintracciare le costruzioni ideologiche dell'altro *non-europeo*, che si sono dimostrate delle idee più stabili e durature di ogni concezione spaziale relativa all'unità europea o alla precisazione dei suoi confini. Come fa notare Gerard Delanty (1996) tali costruzioni sono delle componenti cruciali nell'auto-rappresentazione dell'identità europea e sono strettamente legate all'idea di *frontiera orientale*. Secondo Delanty, l'idea di frontiera orientale è un importante strumento per l'analisi e la spiegazione delle dinamiche di auto-identificazione attraverso l'esclusione in Europa, poiché: «La frontiera orientale dell'Europa ha fornito un meccanismo per la costruzione di un'identità antagonista attraverso cui l'altro non europeo - l'Oriente, l'Asia, l'Islam - è stato rappresentato nei termini di una frattura interna all'Europa stessa ... dopo la caduta di Costantinopoli nel 1453 la frontiera orientale d'Europa divenne una frontiera di difesa ed esclusione e con l'ascesa della Spagna e delle nazioni mercantili occidentali la frontiera espansiva e di inclusione si spostò verso Ovest con la scoperta dell'America» (ibid.: 94).

Il principio di centralità e organizzazione politica comune, che esprimeva la tendenza all'unità e all'espansione delle istituzioni medievali europee, sarebbe quindi stato trasferito progressivamente dalla frontiera orientale a quella occidentale. Quindi, la "frontiera senza fine" dell'Ovest americano descritta da Frederick Turner non sarebbe solo la manifestazione spaziale del destino della nazione americana e della progressiva

purificazione della civiltà del mondo nuovo attraverso il confronto con la natura (Turner 1953); l'Ovest divenne anche lo spazio simbolico di "centralità" europea grazie alla crescita di un nuovo polo di sviluppo economico e politico che Immanuel Wallerstein ha chiamato "sistema mondo" (*world system*) (Delanty 1996: 95). Contemporaneamente, l'Europa orientale assunse il ruolo di uno spazio di mezzo, una terra di confine tra l'Oriente e l'Occidente mai veramente redenta e profondamente divisa al suo interno. Infatti, seppur innegabilmente parte della sfera geopolitica europea, l'Europa orientale rimase anche un'estensione dell'Asia poiché l'appartenenza all'Europa al di là degli atteggiamenti dichiarativi non fu mai riconosciuta completamente. Il principio di esclusione operante nello spazio frontaliero orientale ha fatto sì che queste terre di mezzo siano state identificate come una frontiera *tout court* in cui ogni movimento di espansione e inclusione risultasse inevitabilmente bloccato e compromesso. Questo spazio indefinito di separazione e contatto, che sfugge ogni inclusione e riscatto definitivo da parte di uno o l'altro universo culturale (per esempio, Oriente o Occidente), ha operato tuttavia come fattore necessario all'auto-identificazione del "Centro", e quindi dell'Europa in quanto Europa. Tale fenomeno è spiegato da Robert Barlett in termini di penetrazione occidentale nelle zone periferiche e semi-periferiche orientali finalizzata alla produzione di un potente sistema di controllo e dipendenza (1993: 295-306); l'Europa orientale diventò in questo modo una zona di confine e transizione permanente tra i diversi imperi europei (ottomano, asburgico e russo) il cui confronto duraturo causò il consolidamento geopolitico delle regioni storiche dell'Europa. Nello stesso senso si muove anche Halecki, secondo il quale sarebbe possibile distinguere essenzialmente tre dimensioni europee: una occidentale, una centrale ed una orientale (Halecki 1950). L'Europa centrale-orientale comprenderebbe la Germania Est dei tempi della Guerra fredda, la Polonia, l'Ungheria e la vecchia Cecoslovacchia, mentre l'Europa orientale vera e propria sarebbe costituita dall'Ucraina e dalla Russia bianca: la Russia, a causa dell'invasione mongola e con la conseguente rottura con tradizione occidentale non potrebbe essere inclusa nell'Europa a pieno titolo. L'Europa occidentale invece includerebbe tutti i paesi che hanno seguito il progressivo spostamento del baricentro economico e politico europeo verso lo spazio atlantico. Differentemente, Scuzs (1988) propone un modello anch'esso composto da una triplice partizione in regioni storiche in cui però trovano posto anche i Balcani e la Russia occidentale. Le coordinate dal modello di Scuzs sono molteplici e rintracciano le origini della divisione tra Europa orientale e occidentale nell'espansione dell'Impero romano, nella sua suddivisione e negli innesti asiatici di Mongoli e Ottomani.

Un approccio analogo al rapporto tra l'Europa e il suo Oriente è stato tracciato da Ernest Gellner che ha rappresentato l'Europa orientale a partire da una serie di fasce temporali che si stagliano tra gli stati sviluppati della costa atlantica e gli imperi dispotici d'oriente (Gellner 1994). Questa zona di mezzo avrebbe sperimentato una corsa ritardata alla costruzione di stati-nazione moderni, subendo le condizioni problematiche segnate dalla mancanza di unità politica, di un linguaggio letterario e da una "cultura superiore" (*high culture*) stabilita. Tali classificazioni sono tuttavia esse stesse problematiche in quanto semplificano eccessivamente quelle che sono le caratteristiche specifiche della "zona di mezzo": tra le possibili obiezioni al discorso di Gellner si può notare che in realtà varianti

"orientali" di nazionalismo si sono sviluppate ed hanno radici solide in molte parti dell'Europa occidentale; allo stesso tempo, in molti paesi dell'Europa orientale si riscontrano le tracce di forme di organizzazioni politiche consolidate e la fioritura di culture d'*élite* (sebbene entrambe le cose risalgano soprattutto al periodo medievale) (Hann 1995: 6).

Di conseguenza, bisogna notare che la rilevanza del confine tra l'Europa e l'Oriente per la coscienza storica europea sia stata considerata anche da altri punti di vista, che tendono più a sottolinearne il carattere di invenzione recente. In particolare Larry Wolff (1994) suppone che fino al XVIII secolo il confine simbolico tra Nord e Sud avrebbe avuto un rilievo ben superiore a quello della divisione Est e Ovest, tanto che gli stereotipi di barbarie ed instabilità che sono oggi associati all'Est sarebbero stati prima ascritti al Nord. Lo spostamento dell'asse simbolico sarebbe da attribuire soprattutto all'attività dei *philosophes* del XVIII secolo, in particolare Voltaire, che operavano a partire dalle rappresentazioni fornite dai resoconti dei viaggiatori dell'epoca. La prospettiva fornita da Wolf è senz'altro da tenere in considerazione in quanto esorta ad assumere un atteggiamento critico nei confronti delle varie rappresentazioni dell'Europa orientale, ed in maniera particolare dei Balcani, che oggigiorno ricevono una legittimazione pseudo-scientifica e sono portate continuamente alla ribalta nel discorso politico. Infatti, è cosa nota che i tratti più salienti e stereotipati delle rappresentazioni quotidiane dei Balcani siano da collegare all'influsso degli intellettuali illuministi e agli artisti del periodo Romantico, i quali con la loro attività hanno giocato un ruolo fondamentale nella costruzione dell'altro non europeo in Europa, così come dell'altro fuori dall'Europa. Secondo Maria Todorova (1994), una delle maggiori esperte in questo campo, tale fenomeno sarebbe alla base della tendenza ad associare la geografia dell'Europa orientale con accentuazioni ideologiche; infatti, le implicazioni peggiorative del termine Balcani si ritrovano inizialmente nelle immagini dei Balcani veicolate dalla politica e dalla letteratura europea nel XIX secolo, che a partire dal nome stesso Balcani sottolineavano la profonda influenza ottomana su questa parte d'Europa (*Balkan*, termine turco per montagna). Cosicché le terre dei Balcani, seppur europee, sarebbero state progressivamente associate a categorie "razziali" (per esempio, l'associazione del termine slavo=schiavo) e ad un Oriente non europeo. Successivamente, tali costruzioni furono importate nei Balcani stessi e finirono per essere assimilate nell'ambito di quello che è stato definito come un processo di "coscienza negativa" (Liakos 1995), ossia un processo in cui l'autopercezione è definita innanzitutto dall'assenza.

In sintesi, l'analisi del processo di formazione delle identità nell'area balcanica può partire da una considerazione generale dello spazio balcanico come una zona di transizione politica, economica e culturale tra l'Europa e l'altro non europeo; ossia una zona di frontiera complessa in cui storicamente si sono prodotte combinazioni variabili di elementi ascrivibili a ideal-tipi orientali e occidentali di cultura (Hann 1995: 4). Ovviamente, è necessario tenere in considerazione che un numero considerevole di rappresentazioni stereotipate e di semplificazioni grossolane possono gravare su questa impostazione, a partire dal rischio dell'accettazione acritica di immagini prodotte di recente e spacciate come permanenze storiche di lunga durata. In altre parole, come ricordano Wolff e Todorova, non va sottovalutato l'impatto che ha avuto il processo di invenzione

della tradizione sulla specificità del mondo balcanico (Hobsbawn 1983). Tuttavia, senza voler legittimare immagini distorte di superiorità culturale di una parte d'Europa sulla sua periferia, trovo che l'idea di frontiera applicata alla regione balcanica sia particolarmente utile per cogliere il senso dei processi di formazione delle identità territoriali in un contesto di lealtà e antagonismi sovrapposti e fluttuanti. In altre parole, al di là della validità storica, l'idea di frontiera ha un valore pragmatico per l'analisi sociologica contemporanea; infatti, l'idea di frontiera, e specialmente di frontiera orientale, implica necessariamente la nozione dell'altro non europeo come parte essenziale del processo di auto-identificazione europea che si sviluppa sulla combinazione storicamente variabile dei termini di riferimento per ciò che è occidentale e ciò che non lo è (Said 1979; Barker et al. 1985). In questo senso, credo che l'idea per la quale i Balcani sono semplicemente un prodotto dei pregiudizi dell'immaginazione occidentale non vada sviluppata in termini radicali. Infatti, lasciando da parte ogni giudizio normativo, è interessante notare che il rapporto attuale tra Europa e Balcani si possa inquadrare in termini più significativi a partire dal dualismo tra Europa e Oriente come una divisione interna alla stessa Europa. Così, nelle parole di Gerard Delanty: «Il concetto di unità dell'Europa non può essere separato dal ruolo della frontiera, in particolare della frontiera orientale [...] è stato creato a partire dallo stesso dato della diversità e dalla volontà di trasformare la diversità in un quadro omogeneo ... la frontiera era la depositaria del principio di unità che è sempre crollato nel momento in cui l'unità veniva raggiunta» (p. 100).

4. Il nazionalismo croato: Tuđman, la riconciliazione etnica e l'antemurale

La frattura tra Europa e Balcani, ed il suo uso politico in senso negativo nei confronti del vicino orientale al fine di compattare la nazione etnica ha costituito un asse portante dell'ideologia nazionale portata avanti del primo presidente croato Franjo Tuđman e dal suo partito HDZ. Tanto gli analisti politici quanto gli esponenti del mondo del giornalismo si sono generalmente ritrovati nell'accordare al sistema politico della Croazia sotto Tuđman dei tratti specifici e un particolare modo di gestione del potere che viene di solito definito "tuđmanismo". Nella sua analisi dell'impatto del mito dell'Occidente sulla politica e l'economia croata sotto Tuđman, David B. MacDonald (2000) ha proposto una definizione di tuđmanismo che prende spunto dalla particolare filosofia della storia sposata dal presidente croato. Gli elementi cardine di tale filosofia sarebbero un sentimento nazionalista anti-comunista ed un atteggiamento revisionista nei confronti della storia nazionale croata finalizzato alla riabilitazione di una coscienza nazionale profondamente segnata dall'esperienza fascista (*ustaša*, letteralmente "gli insorti") della seconda guerra mondiale. In questo senso, il sistema politico croato negli anni Novanta avrebbe risentito fortemente di un disegno revisionista portato avanti dallo stesso Tuđman con lo scopo di redimere la Croazia dal suo passato compromettente ed eccessivamente demonizzato dall'ideologia comunista.

In realtà, nonostante la validità delle osservazioni sul carattere revisionista e deconciliante del tuđmanismo sembra esserci dell'altro. A questo proposito, Alex Bellamy (2000) affrontando il problema della politica di Tuđman e dell'HDZ ha proposto di sottolinearne i caratteri specifici dell'ideologia nazionalista oltre a quelli della filosofia della storia. Ossia, secondo Bellamy bisognerebbe considerare i valori ispiratori del nazionalismo croato dopo il 1990 per fare luce sui significati impliciti del tuđmanismo e coglierne l'impatto sulla società croata. In questa prospettiva, il ricorso costante di Tuđman alla retorica dell'unità nazionale e lo stile autoritario di governo risponderebbero principalmente al convincimento profondo del presidente croato che la sovranità nazionale possa derivare soltanto dall'unità nazionale. Tale principio sarebbe alla base di quello che Bellamy propone di definire "franjoismo", ossia un singolare connubio di patriottismo, autoritarismo ed esclusivismo etnico che ha costituito la trama dell'ideologia nazionale croata dopo il 1990. Il fatto che la sintesi delle caratteristiche del sistema politico croato negli anni Novanta si esprima grottescamente attraverso il nome e cognome del presidente (franjoismo, tuđmanismo) è un sintomo del legame profondo che si creò tra Tuđman, l'HDZ e il nuovo stato croato (Uzelak 1998), nonché della difficoltà di trattare questi elementi in maniera separata. Pertanto, d'ora in avanti ci si riferirà all'ideologia nazionalista croata dopo il 1990 e alle sue ricadute politiche con il termine tuđmanismo.

L'impatto del tuđmanismo sulle dinamiche di inclusione ed esclusione sociale (buoni e cattivi croati) non si è limitato alla semplice gestione delle sfere prettamente politiche ed economiche. In particolare la politica di riconciliazione nazionale voluta da Tuđman e portata avanti dall'HDZ giocò un ruolo essenziale nella elaborazione e nella popolarizzazione di un'identità nazionale croata ufficiale. Il nazionalismo ufficiale, o di stato (Breully 1993: 349), è un fenomeno noto ed è comprensibile nell'ambito delle prime fasi del processo di *state-building*, ossia quando l'autorità politica si trova nella necessità di promuovere il consenso politico attorno a simboli e miti nazionali condivisi al fine di consolidare l'architettura istituzionale del nuovo stato. Tuttavia, nel caso del tuđmanismo oltre al carattere propagandistico e unidirezionale della comunicazione politica si può rilevare una notevole spinta ideologica per la definizione dei confini simbolici e delle peculiarità culturali proprie della nazione croata. Una simile operazione, nei suoi aspetti selettivi e esclusivisti, è stata interpretata anche in termini di vera e propria ingegneria etnica, a sottolinearne il carattere manipolativo e artificioso (Sunjić, Ćović 1991). Innanzitutto, l'uso politico dell'etnia quale parametro di inclusione ed esclusione sociale, che ha compromesso profondamente la relazione di cittadinanza, ha rappresentato altresì uno strumento privilegiato della politica culturale di Tuđman. Infatti, il presidente, nella sua veste di storico e di autorità culturale (il suo nome veniva regolarmente preceduto dal titolo "dr.", "dr. Franjo Tuđman, presidente della Repubblica di Croazia) si è adoperato in maniera particolare affinché la cultura nazionale venisse purificata in tutti i suoi aspetti dagli elementi "alieni" ereditati dall'esperienza jugoslava e dall'influenza culturale serba, specialmente nel campo linguistico. A questo proposito, bisogna notare come la dimensione etnica venisse sovrapposta e rinforzata dal richiamo ad altre dimensioni, quali la geopolitica, la storia, l'economia, la religione ed addirittura i comportamenti sessuali (Mostov 1999).

Lo scopo ultimo di una simile politica culturale era la rappresentazione ufficiale della Croazia come un paese dell'Europa occidentale, intrinsecamente e indissolubil-

mente legato all'Occidente in ogni aspetto della vita. In quest'ottica, la distinzione etnica tra croato e non croato rifletteva la concezione secondo cui la Croazia fosse una sorta di baluardo estremo dell'Occidente in senso fisico, morale e culturale, per cui ogni elemento non croato rappresentava una sorta di intrusione orientale (balcanica) ed un'impurità da correggere per ritrovare l'autenticità nazionale.

Secondo Tuđman, il trattato di Versailles nel 1919 aveva portato insieme per la prima volta nazioni che avevano avuto sviluppi storici e culturali diversi a partire dalla divisione tra Impero romano d'Oriente e d'Occidente del 395 d.C., rafforzata dal grande scisma religioso tra Ortodossia e Cristianesimo e dall'innesto della fede islamica sulla medesima linea di frattura culturale. Per alcuni intellettuali tali divisioni erano così profonde da funzionare ormai come punti di riferimento primordiali, capaci di influenzare in profondità l'indole nazionale dei diversi popoli. Ad esempio, Zeljko Jack Lupić, autore di una storia della Croazia dal 200 a.C. al 1998 d.C., assume che «le divisioni religiose, etniche e culturali hanno creato delle frizioni che sono perdurate fino ai giorni nostri» (MacDonald 2000: 73), rendendo il conflitto un evento pressoché inevitabile. Una siffatta storicizzazione delle ragioni del conflitto presente contribuisce a consolidare l'idea di una dissonanza primordiale tra essenze culturali, in cui la Croazia assumerebbe il ruolo di portatrice privilegiata della cultura occidentale. Come ha scritto il famoso storico croato Ivo Banac «Tuđman crede fortemente nello scontro di civiltà e nel ruolo della Croazia quale uno stato-fronte contro il mondo orientale ortodosso e musulmano» (ibid.), cosa che sembra trovare conferma negli scritti dello stesso Tuđman, il quale affermava che le differenze culturali tra le nazioni dallo scisma erano di tipo «storico, politico-statali e religioso-tradizionali» (Bellamy 2000: 8). Di conseguenza la storia e la cultura finivano per legittimare anche una separazione geografica, in quanto la Croazia era situata da Tuđman nel cuore dell'Europa, tanto politicamente quanto geograficamente. Nelle parole del presidente:

> «Al tempo delle incursioni ottomane nell'Europa cristiana, la Croazia saccheggiata fu riconosciuta come *l'antemurale della cristianità*. Oggi, difendendo la libertà e la democrazia, rimane il baluardo della democrazia europea contro i tentativi di restaurazione del comunismo» (ibid.).

In questa prospettiva le differenze nazionali tracciano anche il confine tra due mondi, quello europeo e civilizzato a cui appartiene la Croazia e quello balcanico e barbarico rappresentato dalla Serbia. Ne conseguiva che i croati potevano legittimamente sentirsi uniti dal punto di vista nazionale anche in quanto europei, sebbene tale operazione coincidesse per lo più con l'identificazione in negativo con tutto quello che non era serbo, balcanico e incivile. D'altra parte il mito dell'antemurale aveva tanto più senso quanto l'identità della Croazia moderna, a differenza di quella medievale, si proiettava ambiguamente tra Oriente e Occidente, essendo il paese una testa di ponte naturale tra Europa mediterranea, balcanica e continentale. Infatti, fino al XX secolo non si poteva certo parlare della Croazia come un'unità religiosa e culturale in quanto le tradizioni cristiane, ortodosse e musulmane si intrecciavano profondamente a vari livelli della vita quotidiana tanto che era molto frequente imbattersi in serbi cattolici o croati ortodossi senza che nessuno ne fosse particolarmente oltraggiato (MacDonald 2000: 74).

Così, recuperando il mito dell'antemurale il tuđmanismo è stato in grado di proiettare storicamente quell'unità culturale e religiosa che forniva il collante sociale per l'unità nazionale croata, pro-occidentale in maniera apologetica ma soprattutto intrinsecamente anti-orientale (Bellamy 2000: 8).

D'altra parte, la dimensione non croata indicava una realtà antagonista dai contorni fluidi e di difficile definizione che veniva di volta in volta connotata come serba, jugoslava, balcanica, arretrata economicamente, orientale, ortodossa, sessualmente ambigua e degenerata. Per esempio, secondo Tuđman, nonostante la Croazia appartenga alla famiglia delle nazioni dell'Europa centrale, il territorio dello stato croato sia stato soggetto per lungo tempo ad una forma di dominio "asiatico"; a conclusione di tali riflessioni, il presidente conclude che:

> «I croati appartengono ad una cultura e ad una civiltà diversa dai serbi. I croati sono parte dell'Europa occidentale, parte della tradizione mediterranea. Molto prima di Shakespeare e Molière, i nostri autori furono tradotti nelle lingue europee. I serbi appartengono all'Est. Sono un popolo orientale, come i turchi e gli albanesi. Fanno parte del mondo bizantino» (Hayden, Bakic-Hayden 1992).

Simili giudizi sono stati ripetuti più volte da Tuđman ed in diverse occasioni, tanto da diventare una sorta di punto di riferimento assiomatico per gli attori politici croati in ogni tipo di discussione relativa al rapporto tra la Croazia e il mondo balcanico. In particolare, l'idea di una nuova cooperazione jugoslava e qualunque ipotesi di coinvolgimento croato nel mondo balcanico diventarono progressivamente una sorta di anatema e furono aspramente rigettate. Una tale *forma mentis* ha continuato purtroppo ad esercitare un'attrazione notevole per tutti gli anni Novanta e anche dopo la morte di Tuđman, precisando in maniera politicamente trasversale un'argomentazione molto discutibile sul "perché" dell'esistenza della nazione croata.

La relazione tra la Croazia e i suoi vicini sud-orientali fu colorata negativamente sia dal punto di vista storico, negando i lati positivi dell'esperienza jugoslava, sia da quello politico delle prospettive future di sviluppo. L'identità nazionale croata venne largamente costituita attraverso un rapporto negativo, di antagonismo, con i Balcani; la positività di un simile rapporto diventò poi un argomento *taboo* ed intrattabile in quanto avrebbe per se stesso negato tutto quello che la Croazia aveva conquistato attraverso la conquista dell'indipendenza (Buden 1997). Il pericolo non era solo di natura economica, ossia relativo ad un impoverimento materiale, ma veniva trasportato ad un livello mitico e spirituale di contaminazione tra spazi culturalmente distinti in maniera primordiale, nel senso dello "scontro tra civiltà" di Huntington (libro che Tuđman dichiarava essere la sua "lettura della sera"). In maniera analoga, la stessa guerra per l'indipendenza croata veniva di frequente rappresentata come una reazione all'invasione serba della Croazia, sulla scia delle antiche e frequenti lotte tra l'Oriente e l'Occidente. Ad esempio, secondo la geografa croata Željka Čorak:

> «Questo (la guerra) è un attacco dei barbari giunti dalle loro oscurità fino alla luce del mediterraneo, fino a Roma. Questi barbari che vorrebbero considerarsi i successori di Bisanzio o, ancora peggio, essi stessi bizantini

(...) il loro comportamento è orientale e differente nel senso di un'etica diversa» (MacDonald 2000: 75).

Analogamente, il senso del conflitto non era mai lo stesso per le due parti in causa, in quanto i croati non sarebbero mai stati gli aggressori ma sempre le vittime, i martiri difensori del confine, sacrificati tentativi di invasione orientale, di cui l'espansionismo serbo non era che l'ultimo esempio. Pertanto la loro reazione era moralmente giustificata e non poteva essere messa sullo stesso piano delle azioni degli aggressori (MacDonald 2000: 74). Nelle parole del già citato Lupić, l'assoluzione morale del popolo croato risalirebbe al momento della loro conversione al cattolicesimo, che non indica solo il momento della redenzione ma segna simbolicamente l'attraversamento del confine tra il lato oscuro e quello luminoso nella lotta dai tratti mitici tra il bene (Occidente) e il male (Oriente) primordiale:

> «Dopo il battesimo i croati fecero un giuramento sul proprio stesso onore che li legava nel nome di S. Pietro l'apostolo, che non avrebbero mai conquistato una terra straniera o condotto una guerra contro di lei, ma avrebbero vissuto in pace con tutti gli uomini di buona volontà; e ricevettero dal Papa stesso una benedizione a questo proposito, che se altri stranieri avessero attaccato la terra dei croati e avessero portato la guerra, allora Dio avrebbe combattuto con i croati e li avrebbe protetti, e Pietro discepolo di Cristo li avrebbe donato la vittoria» (Lupić 1999: 2).

In questa prospettiva mitologica si comprende anche la promozione politica e la popolarizzazione a livello internazionale del culto della Vergine di Međugorje (Erzegovina), apparsa per la prima volta ad un gruppo di bambini nel 1981 e da allora meta di pellegrinaggi continui da parte di turisti e di tutti i fedeli cattolici. Come ricorda MacDonald, è senz'altro significativo che Tuđman sia stato il primo a strumentalizzare il mito di Međugorje ad una conferenza di pace tenutasi nel maggio del 1993 (MacDonald 2000: 77). In quest'occasione, l'apparizione della Madonna venne celebrata non tanto come un miracolo divino ma quanto il segnale ben più terreno del risveglio della nazione croata; significativamente, non trovandosi la Bosnia-Erzegovina all'interno dei confini croati, una simile affermazione era un implicito sostegno alla causa indipendentista dei croati di Bosnia. L'aspetto mitico del culto della Vergine di Međugorje sta nella rottura simbolica tra Est e Ovest che l'apparizione della Madonna proietta a livello territoriale (in una regione chiamata, non a caso, *Krajina* -frontiera-), ossia nella definizione della frontiera culturale tra la cultura cattolica e universalista dei croati e quella esclusivista e dittatoriale dei serbi (ibid.). Inoltre, il mito di Međugorje venne simbolicamente contrapposto a quello serbo del Kosovo con un duplice intento. Innanzitutto, fornire anche ai croati lo *status* di popolo scelto divinamente, in modo da contrastare anche a livello trascendentale le ragioni della "Serbia celeste" (che grazie al martirio del re Lazar nella battaglia medievale contro gli ottomani a *Kosovo Polje* - Piana dei merli - ottenne la garanzia di un'esistenza ultraterrena e la promessa del riscatto) (Anzulovic 1999). Inoltre, poiché il mito di Međugorje conteneva un messaggio di pace e sopportazione cristiana, introduceva un elemento morale nel fronte geografico-simbolico di confronto tra il bene e il male; l'immagine materna e caritatevole della Madonna, contrapposta alla macabra glo-

ria marziale del culto dei morti del Kosovo, indicava che i croati combattevano per una giusta causa, quella dei valori europei ed occidentali della cristianità. In altre parole, dal livello mitico sarebbero discesi anche i valori secolari che contrapponevano un popolo croato storicamente più illuminato, occidentale e pro-democratico, ad un regime serbo monolitico, militarista, sanguinario (Vulliamy 1994: 60). Sulla stessa lunghezza d'onda, sono state avanzate tesi alquanto controverse piuttosto generalizzanti sul carattere "materno", protettivo e relazionale della cultura nazionale croata *vis-à-vis* un'attitudine serba al parricidio e al culto personalistico del capo (MacDonald 2000: 78). Il loro scopo dichiarato era di legittimare la divisione culturale tra serbi e croati in termini di frattura di civiltà nonché di rendere più accettabili agli occhi dell'opinione pubblica internazionale la causa indipendentista croata.

Per Tuđman le diversità espresse dalla storia nazionale croata passavano in secondo piano rispetto al fatto che tutti gli uomini di pensiero ed azione, coinvolti attivamente nelle vicende nazionali croate, erano innanzitutto "croati" e come tali venivano rappresentati in maniera singolare ed esaustiva. Pertanto, in quanto croati essi condividevano a priori il sogno comune dello stato croato, sebbene tale aspirazione avesse assunto forme diverse e *apparentemente* contraddittorie. Quindi l'appartenenza etnica precedeva e radicava qualunque azione politica passata al principio superiore della costituzione di uno stato croato, aprendo uno spazio enorme per manipolazioni ed interpretazioni inesatte della storia. Infatti, Tuđman approfittò largamente di questa opportunità che gli permetteva di giustificare storicamente la propria ideologia nazionalista, presentata come una sintesi autentica delle aspirazioni nazionali più profonde. Così, fenomeni storici estremamente equivoci, vennero sotto una luce completamente diversa e furono riqualificati come parte di una storia nazionale unificata. Ad esempio, l'emigrazione massiccia dei croati dalla Jugoslavia, successiva alla seconda guerra mondiale, non veniva spiegata a partire dal conflitto politico radicale in corso in quell'epoca tra partigiani e anti-comunisti (spesso coinvolti con i regimi precedenti), ma era considerata da Tuđman una ferita storica della nazione che non poteva decidere liberamente del proprio destino sotto l'influsso di forze esterne ed ostili. Nelle parole di Tuđman, l'emigrazione dei croati:

> «rappresenta semplicemente un'espressione estrema dell'aspirazione storica del popolo croato, che lotta come tutte le altre nazioni del nostro tempo per ottenere una piena sovranità, per il diritto di decidere autonomamente di se stessa e democraticamente del proprio futuro destino e, soprattutto, di decidere le modalità di relazione con le altre nazioni della Jugoslavia» (Bellamy 2000: 6).

In sostanza, gli avvenimenti passati che avevano messo i croati drammaticamente l'uno contro l'altro, venivano riletti con gli occhi del presente e ricuciti all'interno di una storia comune di sofferenza ed espiazione per la mancata unità nazionale, la cui colpa veniva attribuita all'influenza nefasta di forze esterne (Serbia, Jugoslavia, Comunismo, Balcani, ecc.).

> «Quarantacinque anni di regime comunista hanno distrutto i valori morali della società croata. Le persone non sanno essere responsabili per il loro

> proprio futuro. Il sistema del partito unico ha creato disillusione ovunque. Le persone migliori sono andate via. La corruzione è diventata uno stile di vita. L'idea di Jugoslavia è stata un'influenza negativa (...) Per noi croati, la Jugoslavia era costruita su di un'illusione» (Bellamy 2000: 8).

La rappresentazione di un'esperienza comune di oppressione era anche funzionale alla riabilitazione delle parti più controverse della storia nazionale, in particolare quelle legate alle vicende della NDH di Pavelić. Inoltre, l'unione attraverso una comune sofferenza storica legava tutti i croati, esuli o rimasti, e contribuiva alla creazione di quel fronte unito transnazionale tanto caro agli organismi della diaspora d'oltreoceano. La tesi di "unità nazionale" al di là delle divisioni storico-politiche così amata da Tuđman venne esposta sin dalla prima conferenza ufficiale dell'HDZ il 25 febbraio del 1990 nel castello di Lisinski, quando il futuro presidente della Repubblica croata affermò che: «La NDH non è stato solo una creazione del collaborazionismo e un crimine fascista ma anche l'espressione dei desideri storici del popolo croato». Alla vigilia delle prime elezioni libere e multipartitiche, questa affermazione ha avuto un'eco molto forte sia nei cuori di quelli che hanno partecipato alla creazione di quello stato e che per questo hanno rischiato la vita, che dei discendenti di quelli il cui sogno era la creazione di un nuovo stato croato indipendente (Bilandžić 1999: 771). La nuova classe politica, agli occhi allarmati dei serbi di Croazia, compiva un'operazione di rovesciamento storico delle parti in cui i croati diventavano le vittime dei serbi e questi ultimi, invece di ricevere determinati diritti e protezioni speciali, si ritrovavano spesso ospiti indesiderati nel loro stesso paese (Raskovic 1991: 5).

D'altra parte, questo sentimento di estraniazione a casa propria venne ben presto condiviso anche da molti cittadini di nazionalità croata i quali testimoniarono il progressivo mutamento della toponomastica finalizzato all'integrazione dei molti emigrati della diaspora croata d'oltremare ritornati in patria. La sostituzione di nomi di strade e piazze, così come l'erezione di nuovi monumenti era anche testimonianza di una revisione storica e di un rinnovato orientamento politico più consono al gusto dei circoli *emigrè* anticomunisti, che dovevano sentirsi finalmente "a casa loro" (Bellamy 2000: 11). Oltre alla famosa proposta di convertire Jasenovac in un monumento dedicato a tutte le vittime di guerra croate, iniziative molto più esplicite quali la costruzione di monumenti dedicati a famosi ustaša come il generale Jure Francetić o l'intitolazione di strade prima dedicate ad eroi partigiani a personaggi compromessi con il fascismo. Ad esempio, la strada di Zagabria chiamata "Strada delle vittime di dicembre", in memoria di sedici intellettuali croati che furono impiccati per ordine di ufficiali della NDH nel dicembre 1943, fu ribattezzata "Strada di San Pietro" per soddisfare la brama spirituale dei membri della diaspora, come notava ironicamente il giornalista del settimanale di opposizione *Feral Tribune*, Živko Gruden (29.12.1997). La strada intitolata al famoso combattente antifascista Đuro Salaj fu invece intitolata a Mile Budak, vice-presidente del partito ustaša e suo principale ideologo, mentre una delle piazze centrali di Zagabria chiamata "Vittime del fascismo", che al tempo della NDH ospitava la grande moschea di Zagabria, fu dedicata ai "Grandi (illustri) croati" (*Hrvatskih Velikana*). In quest'ultimo caso, quando la coalizione governativa di centro-sinistra che è succeduta all'HDZ nel 2000 decise di riportare la dicitura

originale, si assistette a proteste di piazza in cui comitati antifascisti si scontrarono con gruppi di estrema destra contrari alla restaurazione del vecchio nome. Come soluzione di compromesso, si è deciso di dedicare ai "Grandi croati" un'altra piazza poco distante. Questi esempi sono solo i casi più eclatanti di un processo di trasformazione della toponomastica che ha coinvolto tutto il paese a vari livelli; infatti, spesso il passaggio dalla mitologia politica antifascista a quella direttamente compromessa con la NDH non fu così evidente e molti mutamenti furono meno espliciti. Ad esempio, alla piazza centrale di Zagabria, chiamata durante il comunismo "Piazza della Repubblica", fu ridato il suo nome originale, ossia "Piazza del Bano Jelačić", lo storico comandante militare croato che nel 1848 guidò la rivolta contro la dominazione ungherese e si batté per l'unificazione dei regni di Croazia, Slavonia e Dalmazia. La statua raffigurante il condottiero a cavallo, rimossa dopo la seconda guerra mondiale, fu risistemata al centro della piazza, sebbene diversamente orientata: non più verso il nord (contro l'Ungheria), ma verso est (contro la Serbia). Inoltre, molti "Corsi principali" e "Lungomare" prima dedicati all'epopea della guerra partigiana furono consacrati al rinascimento croato e addirittura i nomi di singoli paesi cambiarono dicitura assumendo l'attributo "*Hrvatsko*" - croato - (per esempio, Hrvatska Kostajnica) e perdendo quello di "*Srpsko*" - serbo - (per esempio, Srpsko Polje, che diventò Hrvatsko Polje). Quindi, la trasformazione toponomastica della Croazia ebbe un'impronta fortemente nazionale di modo che le ragioni patriottiche nascondessero almeno parzialmente il carattere di manipolazione esplicita della storia e della cultura, tanto a livello nazionale che locale. Tuttavia, quando le voci più critiche protestarono per la rimozione deliberata di nomi di famosi antifascisti dalle strade croate, l'allora ministro della difesa Gojko Sušak, si giustificò dicendo che in Croazia non ci fu mai antifascismo poiché ai tempi della NDH non esisteva alcun partito fascista (ibid.).

5. L'Istria, l'istrianità e la convivenza di frontiera

Se gli erzegovesi erano celebrati da Tuđman come il prototipo dei "buoni croati", la personificazione della croaticità, e in virtù di tale fama godettero dei maggiori privilegi economici e politici del tuđmanismo, la loro controparte negativa sono stati certamente gli abitanti della penisola istriana. Più dei serbi, collettivamente identificati con il nemico della nazione croata, il "cancro secolare" come li definì una volta il presidente Tuđman, gli istriani rappresentavano i croati impuri, etnicamente indefiniti e politicamente inaffidabili. La composizione etnica eterogenea della penisola istriana si accompagnava agli insuccessi elettorali dell'HDZ e all'apparente incapacità del nazionalismo di attecchire sugli animi degli istriani. Inoltre, come ho anticipato, nel panorama politico dell'Istria si registrava il successo elettorale di un partito di orientamento apertamente regionalista e anti-nazionalista. Tutto ciò era più che sufficiente ad allarmare l'*élite* politica croata al potere a Zagabria, che osservava con grande sospetto le dinamiche politiche istriane: in particolare, un'apprensione particolare era destata dall'uso politico del concetto di istrianità, una categoria celebrata anche a livello culturale e letterario come l'espressione più sincera dell'identità regionale istriana, in antitesi più o meno esplicita con il nazionalismo dell'HDZ.

Conseguentemente, l'*élite* politica e culturale croata ha condotto dall'inizio degli anni Novanta una strategia di marginalizzazione ed isolamento dell'Istria che è stata trattata dal "centro" come una provincia potenzialmente ribelle e inaffidabile, allo stesso modo della Slovenia nell'ex-Jugoslavia (Mišević, *Novi List*, 10.05.2001; Šantić, *Novi List*, 06.05.2001). Le scritte "Zagreb = Beograd" che apparivano sui muri delle case istriane non aiutavano certo a calmare gli animi dei politici dell'HDZ che inoltre, subivano l'influsso di rappresentazioni dominanti già al tempo della Jugoslavia, quando l'Istria era stata sottoposta ad una sorta di osservazione speciale in quanto territorio ceduto dall'allora Regno d'Italia e popolato da una minoranza italiana particolarmente attiva, nonostante l'esodo di molti italiani (e croati e sloveni) nel secondo dopoguerra. Pertanto, l'idea che l'Istria fosse in qualche modo pronta a dichiararsi indipendente e cercare di riunirsi all'Italia o, nella migliore delle ipotesi, ottenere uno *status* che la rendesse un "Lussemburgo dell'Adriatico" suscitava un'ansia reale, anche per l'invidiabile condizione dell'economia istriana rispetto al resto della Croazia (Hedl, *IWPR*, Balkan Crisis Report, n.132, 2000).

Al centro delle incomprensioni tra il governo centrale di Zagabria e la popolazione istriana vi era, e vi è tuttora, un concetto di identità istriana alquanto discusso e piuttosto ambivalente, riassumibile nella categoria dell'istrianità. Tale categoria in avanti ha catalizzato e racchiuso le diverse tensioni sorte tra la regione istriana e la classe politica nazionale dal 1990. Infatti, l'istrianità è stata oggetto di dibattito politico e scientifico, sebbene limitato al panorama istriano; tuttavia, i successi politici dell'IDS e il relativo benessere economico della regione istriana hanno garantito al tema in esame un'ampia eco a livello nazionale e in parte internazionale (Nord-Est italiano e Slovenia). Negli ultimi dieci, undici anni sono state date diverse spiegazioni e rappresentazioni dell'istrianità, alcune anche contraddittorie e diversamente criticate, il che testimonia l'ampio grado di soggettività con cui è stato affrontato l'argomento, l'ambivalenza della terminologia usata e l'indiscutibile rilevanza del concetto stesso nel dibattito politico in corso. Tra le innumerevoli opinioni e i pareri espressi dal 1990 in poi, riporto a titolo di esempio tre definizioni che a mio avviso sono particolarmente significative e rappresentative. La prima appartiene all'attuale *leader* dell'IDS, Ivan Jakovčić, che ha definito l'istrianità come: «qualcosa che forse è meno profondo e forte dell'identità nazionale ma sicuramente più ampio e largo, che include l'identità nazionale ma non esclude altre dimensioni [...] la multiculturalità e il plurilinguismo dell'Istria che vivo ogni giorno tra Pazin e Poreč, quando so esattamente chi salutare con "dobar dan" e chi con "buon giorno", a chi dire "dio" e a chi "bog"» (Jakovčić, *Erasmus*, 05.1995). A Jakovčić, fa eco Dino Debeljuh, un altro delle guide storiche del regionalismo in Istria, che parlando del momento del censimento in seguito all'indipendenza, spiega la sua percezione dell'istrianità: «In quel momento ho sentito l'istrianità come più autentico del sentimento di appartenenza nazionale. Non ho mai pensato neanche per un solo momento che per quanto mi dichiarassi in questo modo avrei negato la croaticità che sento in me, né alcuna altra cosa» (Debeljuh, *Erasmus*, 05.1995). La terza definizione appartiene invece a Guido Miglia, una delle voci più conosciute delle comunità degli esuli italiani dall'Istria, il quale commentando la prima vittoria elettorale dell'IDS (1992) si augura che sia possibile: «Ritornare alla nostra genuinità, senza prevaricazioni, senza superbie nazionalistiche,

portando avanti dalle due parti la nostra istrianità, in cui ci riconosciamo fratelli, l'istrianità che ci unisce da sempre e che è sempre stata spezzata da chi è venuto da fuori a comandare, senza capire, dividendo un corpo che la natura aveva unito da sempre, nella piccola penisola chiusa nello stesso mare» (Dormuth-Tommasini 1993: 246).

Le tre definizioni coprono in maniera diversa un sentimento che si presuppone analogo e condiviso da tutte le etnie dell'Istria, indipendentemente dall'identificazione linguistica-nazionale e in maniera distintiva nei confronti del territorio istriano. In sé, nessuna delle definizioni risulta particolarmente minacciosa o antipatriottica: tuttavia, il senso di paura che anima ogni pensiero nazionalista ha portato, la gran parte della classe politica croata, a reagire negativamente a tali affermazioni. Non solo l'HDZ negli anni Novanta ma anche esponenti della coalizione di centro-sinistra al governo dal 2000 al 2003 si sono espressi negativamente nei confronti dell'istrianità e delle sue implicazioni linguistiche e culturali. Ad esempio, il *leader* del Partito di centro social-liberale (HSLS) Dražen Budiša si è pronunciato molto duramente nei confronti dell'istrianità, dicendo: «Noi non dobbiamo e non possiamo tollerare la de-croatizzazione dell'Istria. L'Istria non deve continuare ad essere un punto nevralgico del paese. Tutti insieme dobbiamo gridare basta!» (Đikić, *Feral Tribune*, 09.06.2001). Naturalmente, la paura sotto intesa ed espressa anche apertamente in altre occasioni è la stessa che portava l'HDZ a criticare la politica di demilitarizzazione e il bilinguismo, che preparerebbero implicitamente la consegna dell'Istria all'Italia, i cui desideri irredentisti non sarebbero mai stati placati (Šišović, *Glas Istre*, 11.04.1995). C'è naturalmente nella classe politica zagabrese chi dissente da tali toni e posizioni; ad esempio Nela Rubić, che ha approvato la pluralità linguistica in Istria affermando che: «L'Istria parla tutte le lingue, in Istria ciò è naturale e perciò ammirevole» (Rubić, *Feral Tribune*, 16.06.2001).

Dal punto di vista delle scienze sociali, Karmen Medica ha tentato di definire questa componente universalistica dell'istrianità parlando di una categoria che porta alla luce "un'identità franca", autoctona, tipica dell'area di frontiera istriana dove la *koinè* istriana, composta da sloveni, croati, italiani e altri gruppi etnici, comunica quotidianamente attraverso una lingua franca composta da due grandi elementi dialettali: il ciacavo (dialetto croato) e l'istro-veneto (dialetto di origine veneta) con molteplici influenze esterne (Botteri, *Novi List*, 19.10.2002). Questa identità franca non ha nessuna relazione con categorie di omogeneità etnica ed ha l'effetto di omogeneizzare la popolazione a livello regionale sulla base di un vissuto sociale condiviso; allo stesso tempo relativizza le appartenenze nazionali, lasciando spazio a strategie reversibili di identificazione nazionale (non "questo o quello" ma "questo e quello") dipendenti dal mutevole contesto politico. Analogamente, altre ricerche condotte da Boris Banovac (Rijeka-Fiume) negli anni Novanta mostrano che l'identificazione con la categoria dell'istrianità rivela un attaccamento particolare al luogo, alla realtà locale e non implica un'identificazione con la nazione o lo stato, che comunque non viene negata (Banovac 1998). Nel 1996, un sondaggio sull'identificazione degli istriani ha rivelato che il 65% degli istriani si definiva croato, il 6% italiano e circa il 20% istriano o croato-istriano o istriano-italiano, optando per un'appartenenza regionale in un contesto in cui comunque il bilinguismo è un fenomeno pressoché totale, condiviso anche dai nuovi immigrati musulmani o albanesi, come dimostra un noto documentario girato a Dignano (Pola) negli

anni Ottanta: "Buon giorno Mujo!" (Mujo è l'abbreviazione bosniaca di Muhamed ed è un nome molto tipico, come Mario in Italia) (Veljak, *Osservatorio Balcani*, 02.07.2001). Sulla stessa lunghezza d'onda si collocano Petar Janko (Janko 1997) e Fulvio Šuran (Šuran 1993) entrambi sostenitori dell'esistenza di un'identità regionale (attaccamento al territorio, patriottismo locale) intensa e molto sviluppata, ma non in contraddizione con l'identità nazionale o con altre forme di identificazione coesistenti: infatti, ogni dimensione dell'identità potrebbe svilupparsi o eclissarsi per molteplici motivi ed in diversi periodi. Tuttavia, altre voci autorevoli discordano su questo tema e si sono pronunciate contro il deprezzamento implicito dell'identità nazionale, ridotta ad una dimensione come le altre. Petar Strčić, Nevio Šetić e Stanko Žuljić hanno apertamente criticato il concetto di istrianità quale appartenenza territoriale ed identità regionale portato avanti dall'IDS e confermato dalle ricerche poc'anzi citate. Nella loro ottica sebbene in Istria esista un *feeling* di istrianità che ha radici storiche specifiche, tale dimensione sarebbe irrilevante politicamente ed in ogni caso subalterna all'identità nazionale croata. Per Strčić la politicizzazione dell'istrianità sarebbe semplicemente il risultato di un tentativo dell'*élite* locale di assicurarsi privilegi economici e politici attraverso il controllo regionale dei *media* e lo strapotere della classe politica regionale. Non a caso, lo storico croato mette da tempo in discussione il concetto stesso di appartenenza e identità regionale, privilegiando i legami spirituali dell'Istria con i movimenti nazionali del risorgimento croato (*Preporod*) (Strčić 1969). Dello stesso avviso è Šetić, che sottolinea le affinità etniche tra croati istriani e il resto dei croati, riconducendo la presenza di identificazioni di tipo regionale all'effetto nefasto e repressivo esercitato storicamente dalla borghesia italiana e dall'ideologia jugoslava che hanno soffocato la dimensione nazionale croata dell'Istria (Šetić 1995). Analogamente Žuljić ammette pubblicamente di non credere alla validità politica del regionalismo e dell'identità regionale in quanto l'identificazione locale e non nazionale costituirebbe una forza sostanzialmente disintegrativa e distruttrice, nonché in contrasto con gli interessi degli stessi croati istriani e dell'Europa. Argomentazioni simili riguardanti il populismo reazionario del movimento regionalista istriano sono portate avanti da Anđelko Milardović (1995) e, in una forma sostanzialmente allarmistica e dal sapore anticoloniale, da Duško Večerina (2001).

Pertanto, per la sua intrinseca ambivalenza e per la relatività dei significati contenuti, l'idea di istrianità risulta particolarmente sfuggevole e relativa ed è pertanto suscettibile di interpretazioni politiche differenti e spesso contraddittorie. È possibile identificare nell'istrianità la base per un movimento secessionista o autonomista, per un'iniziativa di riforma regionale dello stato, per un'idea progressista post-nazionale o per un micro-nazionalismo locale. Tuttavia, sembra chiaro che la categoria di istrianità richiami soprattutto una condizione esistenziale, quotidiana di vita in un territorio, quello della penisola istriana, verso cui si prova un attaccamento emotivo speciale e in cui si ricostruiscono percorsi di senso non riducibili all'identificazione nazionale-statale.

Non si può tuttavia cogliere pienamente il senso delle connessioni tra le abitudini linguistiche, l'identificazione etno-nazionale, l'attaccamento territoriale all'Istria e il comportamento elettorale senza considerare il processo di elaborazione culturale che ha avuto luogo negli anni Ottanta in Istria. Infatti, nel decennio precedente alla disgregazione della Federazione socialista, in questa regione come quasi ovunque nell'ex-Jugo-

slavia, si ebbe un *revival* etnico e nazionale che crebbe di intensità proporzionalmente al collasso economico e politico della struttura statale. Come ricorda Anthony D. Smith, tale processo era già in atto nell'Europa occidentale a partire dalla fine degli anni Settanta e si caratterizzava per la progressiva politicizzazione di argomentazioni etniche da parte di movimenti sorti alle periferie degli stati centrali (Smith 1981).

In Jugoslavia, fu la morte di Tito nel 1980 a segnare in maniera simbolica l'inizio di una ribalta storica delle ideologie nazionaliste, accuratamente rimosse dal dibattito pubblico nel regime socialista nonché stigmatizzate come fatali deviazioni dalla dottrina della "fratellanza e unità" jugoslave. All'indomani della scomparsa del *leader* storico l'*élite* comunista si è prodigata ad affermare la continuità della nuova era "post-Tito" con il periodo precedente; tale strategia veniva sintetizzata dallo *slogan* "dopo Tito, ancora Tito". Tuttavia, la Repubblica federale di Jugoslavia si trovò ben presto estremamente frammentata e fragile. Un sostanziale vuoto politico provocato dalla morte del famoso presidente si opponeva ai crescenti risentimenti delle diverse nazionalità con il risultato che la reazione del Partito (Lega dei comunisti) non andò oltre il rafforzamento delle strutture centralizzate di controllo e dell'apparato burocratico (Banac 1992).

Nel 1990, dopo il quattordicesimo *meeting* del Partito, lo scontro tra le diverse *élite* politiche si trasferì definitivamente nell'arena pubblica e il conflitto si estese velocemente a livello di istituzioni e sfere sociali (Goati 1998). Pertanto, il crescente fervore nazionalista produsse la disgregazione della Lega dei comunisti di Jugoslavia in differenti partiti, divisi secondo linee nazionali. Inoltre, la dissoluzione della precedente unità si accompagnò all'indizione delle prime elezioni libere e multi-partitiche che videro la vittoria di coalizioni non comuniste in Croazia e Slovenia e, al contrario, la conferma dei comunisti in Serbia e Montenegro. Così, i risultati elettorali riflettevano il dibattito e le posizioni che si erano consolidate precedentemente all'interno del Partito unico.

A quel punto, come osserva Antonić (1997), il ruolo del nazionalismo divenne cruciale nel quadro di una tecnologia politica. In altre parole, il tono radicale e senza compromessi della retorica nazionalista viene usato dalle *élites* con l'obiettivo di mobilitare le masse al fine di legittimare il proprio potere a livello di singole repubbliche e di mantenere i privilegi politici. Uno degli effetti più devastanti di questa strategia è stato la costituzione progressiva di un panorama di paura e ostilità reciproca tra le diverse nazionalità del paese.

Naturalmente, la penisola istriana, per l'eterogeneità etnica e la delicata posizione geopolitica, si trovò profondamente coinvolta tanto nel processo di riscoperta storica delle radici, quanto nei ripetuti tentativi politici di promozione dell'ostilità su base nazionale. In particolare, nel corso degli anni Ottanta si registrano nel campo artistico-letterario le prime riflessioni sull'istrianità e sui caratteri etnici regionali che toccarono argomenti prima d'allora ufficialmente rimossi. Al centro di queste opere vi erano i modelli di comunicazione ibridi italo-slavi di tipo dialettale che caratterizzano il mosaico etnico e linguistico istriano; le ingiustizie portate dalla frequenza dei cambiamenti politici e delle violenze di massa su base nazionale importate dall'esterno per mano di tutti i presunti "liberatori"; gli aspetti intimi della vita contadina e i caratteri di uno stile di vita indipendente dalle colorazioni etniche; la sofferenza insita negli esodi di chi è partito e nelle migrazioni di chi è arrivato a prenderne il posto.

Tra le opere letterarie che hanno trattato di questi temi vale la pena considerarne due tra le più note e rappresentative: il romanzo *La miglior vita* di Fulvio Tomizza (1980) e *Riva i druzi ili, caco su nassa dizza* (Arrivano i partigiani o, come stanno i nostri ragazzi - dialetto polesano n.d.a.) di Milan Rakovac (1981). In entrambi i libri, vengono messe a fuoco la varietà dei caratteri etnici e la specificità delle vicende storiche che hanno contraddistinto la storia istriana dell'ultimo secolo. Nella letteratura di Tomizza, si svolge un' "epica della frontiera" come la definisce Claudio Magris lontana dalla letteratura borghese triestina e vicina alle saghe contadine slave, scritta in un italiano rotto, pieno di contaminazioni e ibridazioni, a testimoniare l'autenticità del sentire del popolo istriano. Infatti, secondo Magris, in queste marche di confine «Ogni tentativo da parte italiana e da parte slava di negare questo carattere molteplice dell'Istria è stato funesto e lo sarebbe sempre» (Dormuth-Tommasini 1993: 246). Nella storia di Tomizza vengono messi in scena l'amore e la passione per l'Istria e la sua gente attraverso la testimonianza di un sacrestano che ha servito messa a sette parroci in una terra in cui religioni, dominazioni e stirpi si sono indissolubilmente mescolate. Attraverso gli occhi dell'io narrante, l'autore racconta le vicende di un villaggio di confine, Radovani, nei decenni che vanno da inizio secolo fino agli anni Settanta, facendo la cronaca delle ripercussioni che due guerre mondiali, mutamenti di nazionalità, esodi volontari e non, la rivoluzione socialista, un'epidemia e un terremoto hanno avuto sulla vita e la morte dei parrocchiani. Il sagrestano Martin Crusich definisce la vita di questa piccola comunità di confine una "non storia", la non storia degli istriani, contadini che badavano alle cose materiali e alla miseria mentre le grandi vicende scivolano via senza molto incidere, trattenendo questa gente in un limbo fuori della storia (Tomizza 1996: 307). Per il sacrestano, l'insegnamento di questi decenni è che lui e i suoi parrocchiani continuavano: «a trovarsi in piena guerra per il fatto di essere italiani o dell'essere slavi, quando in realtà non eravamo che dei bastardi» (ibid.); e in punto di morte Martin Crusich, ultima testimonianza di un mondo avviato a mutarsi o a finire con lui si chiede se «Scende sulla terra il vuoto dei cieli o su di noi si spalanca la miglior vita?» (Tomizza 1996: 304), annunciando simbolicamente la morte di un mondo tradizionale e la speranza della rinascita ultraterrena di ogni uomo, che morendo porta con se un mondo. Ma anche, significativamente, la speranza di un riscatto futuro per quell'Istria che ha sofferto decenni di marginalizzazione da parte della grande storia, quella delle nazioni e delle ideologie, senza che mai la propria gente potesse esprimere la propria idea e la propria verità. Non a caso Tomizza rappresenta una delle voci più illustri a difesa dell'istrianità ed uno dei maggiori ideatori di questo concetto.

Il libro di Rakovac ha invece un tema e uno stile molto diversi; è un diario collettivo della Pola del dopoguerra, tra l'occupazione alleata, l'arrivo dei partigiani comunisti e l'esodo dei suoi abitanti. Lo stile eclettico, che ricorda il flusso di coscienza di Joyce, dà alla narrazione la forma di appunti, storie e ricordi. Questi vengono riportati in una lingua ibrida in cui le varietà dialettali si mescolano a quelle standard e all'inglese masticato dai polesani nei loro contatti con gli alleati dando luce a curiosi neologismi (per esempio, *bratelanza*, unione dei termini *bratstvo* e *fratellanza*). Come dice il sottotitolo, l'autore propone un affresco, un ritratto di Pola e dei suoi abitanti in un momento storico in cui le ideologie si scontrano, le nazioni si dividono e i confini si spostano. Tuttavia, un sentimento comune lega tutti coloro che sono coinvolti nella vicenda: un sentimento

di impotenza di fronte alla grande storia e la coscienza della fragilità esistenziale per lo spaesamento prodotto dalla vita di confine che costringe sempre a indossare nuove maschere (Rakovac 1981: 15). Ad esempio, esemplare è la storia del censimento, in cui la morale è che quando si mescolano confini e persone, cosa mai può essere un uomo?: «Non è importante cosa è un uomo ma come è» (ibid.: 108).

A partire da questi due romanzi (ma non solo da questi) e sulla loro scia prese piede un movimento culturale e musicale di tipo "istriano" che recuperava l'uso dei diversi dialetti istriani e le loro combinazioni stilistiche. Secondo l'illustrazione del movimento datami dallo stesso Rakovac: «Eros Bičić, a Capodistria, fondò gli incontri di frontiera, per scrittori di frontiera a Portorose. E lì cominciò il dialogo serio tra letterati, ma non solo. E poi Franco Juri, che vive a Capodistria, che partecipò agli incontri e fu uno dei fondatori del complesso musicale "Istra Nova" negli anni Ottanta, che non esiste più, che esplorò e cantò i canti popolari italiani, croati, sloveni dell'Istria [...] E se lei vuole avere un'illustrazione radicale della tesi, c'è un amico mio, Franci Blaškovic e Anika, sua moglie; lui croato polesano, un po' italiano, ella parentina, di padre croato e di madre italiana, di sentimenti italiani più che croati. Avevano avuto un complesso musicale, prima di questo *Gori Uši Winnetou* (titolo di un disco di Franci Blaškovic, n.d.a.), o "Su le recie Winnetou", si chiama il complesso adesso. Questo complesso si chiamava prima *Tingle Tangle* ... esisteva un'osteria a Zagabria, Tingle Tangle, nella Mesnička Ulica che fu il ritrovo dei poeti croati, primissimi, come Tin Ujević, Matoš ... Questi poeti croati, Tingle Tangle, si ritrovavano negli anni Trenta e Franci Blaškovic e Anika hanno nominato il bar ... mi pare che esiste ancora ... hanno nominato il bar negli anni Sessanta, fine degli anni Sessanta, Settanta. E dopo Franci, che ha anche composte in musica due o tre mie poesie... Franci testualmente mi dice: "Quando io e Anika abbiamo letto il tuo romanzo, abbiamo detto basta!" Furono di una fama grande in Croazia questi Tingle Tangle, andavano nei festival, Spalato, Zagabria, Abbazia ... canzoni del tempo tipo Sanremo. E hanno completamente rinominato il proprio complesso musicale e fanno il miš-maš musicale, fanno come *l'ein, zwei prosit*!» .

Pertanto, la diffusione e la rappresentazione di un'idea di istrianità legata al "vissuto specifico" dell'istriano quale uomo di frontiera va compresa nel contesto di un fermento culturale e letterario che pose le basi per un impiego politico della filosofia dell'identità di frontiera che si proponeva di «sostituire l'autoritario e consuetudinario "aut aut" col dimesso, quasi disperato e insieme fiducioso associativo dell' "et et"» (Tomizza 1991: 168).

6. Il mimetismo di frontiera ed il senso dell'istrianità

Il regionalismo istriano e il nazionalismo croato sono state le ideologie sociali (Verdery 1994: 42) più importanti del panorama politico della giovane Repubblica croata. Le ragioni di questa rilevanza sono certamente da trovare nella storia di questo paese che, come si è visto nel primo capitolo, si è sempre dovuto confrontare con il difficile compito di bilanciare e armonizzare le pulsioni di tipo regionale e le esigenze nazionali. Tuttavia, dopo il 1990 le prospettive regionalista e nazionalista sono entrate in conflitto

anche per un motivo più specifico, ossia l'uso politico dell'etnia da parte del presidente Tuđman e dell'HDZ finalizzato all'omogeneizzazione sociale da un punto di vista nazionale e, automaticamente, politico. La nascita di un movimento regionalista istriano si spiega esattamente a partire da questa opera di disgregazione sociale indotta da un'ideologia votata paradossalmente all'omogeneità sociale. Infatti, il senso di insicurezza innescato dalle politiche etniche di privilegio nei confronti dei "grandi croati" della diaspora ha avuto una ricaduta territoriale, stimolando le tradizionali differenziazioni regionali che negli anni precedenti all'indipendenza erano tornate alla ribalta grazie al lavoro dell'*élite* locale. Non sorprendentemente, lo scoppio della guerra, la crisi economica e l'isolamento politico degli anni Novanta non hanno che accentuato questa radicalizzazione delle relazioni centro-periferia, e hanno creato le condizioni perché emergesse una forte identità regionale proprio in quella regione che più soffriva le politiche dell'HDZ: l'Istria. Una regione di frontiera storicamente contesa, etnicamente mista, economicamente dinamica, tradizionalmente collegata con i paesi oltre confine, con una forte tradizione antifascista e che in un limitato arco temporale è stata parte di compagini statali diverse. Per questi ed altri motivi in Istria si è affermata un'identità locale specifica di tipo regionale, espressa dalla categoria di istrianità, che è stata utilizzata con successo da un partito regionale, l'IDS, in opposizione all'HDZ.

Nel corso della ricerca sul campo che ha portato alla stesura di questo saggio, il senso dell'istrianità è stato ricostruito a partire dai diversi aspetti motivazionali e soggettivi che gli intervistati hanno giudicato significativo per spiegare che cosa fosse l'istrianità. Si tenga presente che sullo sfondo, mai esplicitata, rimane sempre la crisi nel rapporto tra l'Istria e le autorità centrali del nuovo stato croato: nessuno degli intervistati ha mai preso in considerazione l'idea che il rapporto fosse normale e di conseguenza, a partire da questa situazione di crisi, il tema dell'istrianità diventa significativo. In altre parole, l'istrianità risponde ad una domanda di "senso" innanzitutto perché questa condizione critica è assunta come un "dato di fatto", come la domanda sotto intesa alla quale l'istrianità dovrebbe fornire una risposta. La mia ipotesi è che questa domanda abbia molto a che fare con il nuovo rapporto tra nazionalità e cittadinanza in Croazia. Il mimetismo territoriale costituisce invece una possibile risposta capace di attenuare le tensioni sociali intrinseche a questo rapporto che si riversano inevitabilmente sulle interazioni tra uomo e ambiente.

L'uso politico dell'etnia è alla base del conflitto tra nazionalismo e regionalismo. Tuttavia, a sentire gli istriani, l'istrianità non avrebbe molto a che fare con l'identità etnica, intesa come ascrizione ad un gruppo nazionale, ma sarebbe piuttosto indicativa di un'appartenenza territoriale specifica, di un legame con la realtà sociale quotidiana dell'Istria. D'altra parte, abbiamo visto come dal punto di vista di Zagabria queste rappresentazioni non riscuotano molto successo; gli istriani sono spesso accusati di promuovere una tesi separatista di tipo etnico, basata sull'esistenza di un'identità territoriale istriana antagonista di quella croata.

Sostanzialmente, secondo una parte dell'opinione pubblica croata l'IDS userebbe l'istrianità come una maschera per nascondere interessi egoistici di tipo politico ed economico (*Globus* 17.08.2001). Allo stesso tempo, l'IDS ed una grande parte dell'elettorato istriano negano simili accuse, sostenendo ancora una volta che il "centro" non riesce a

capire l'Istria e criticando apertamente le politiche di omogeneizzazione etnica portate avanti dall'HDZ, la gestione economica delle privatizzazioni, la corruzione politica e i crimini di guerra dell'esercito croato. In questo senso, entrambe le posizioni si pongono in maniera critica e tentano di smascherare l'avversario criticandone la strumentalizzazione politica dell'etnia. Pertanto, è opportuno investigare quali siano i presupposti e le dinamiche di questa politica del sospetto reciproco al fine di valutare se effettivamente il senso dell'istrianità vada oltre la semplice strumentalizzazione di un'identità etnica finalizzata all'omogeneizzazione sociale. In altre parole, è forse utile domandarsi come hanno fatto i sostenitori dell'ipotesi "orientalista di frontiera" se l'istrianità non sia semplicemente una categoria speculare alla croaticità e funzionale agli stessi obiettivi: tentare di compattare etnicamente una popolazione etnicamente istriana in termini antagonisti all'altro non istriano.

A questo proposito, va osservato che in Croazia, come ovunque nell'Europa orientale, la caduta del comunismo ha significato la ribalta delle politiche dell'identità nazionale (Schopflin 1996) e tanto i governi quanto i movimenti politici di opposizione si sono trovati di fronte alla possibilità di poter utilizzare l'identità etnica sia per propositi difensivi che offensivi. In questo senso, il nazionalismo etnico, o etno-nazionalismo, può avere sia lati positivi che negativi; secondo Bugajski, se effettivamente l'organizzazione della vita politica su basi etniche può portare a polarizzazioni radicali e a scarse possibilità di compromesso con altre forze politiche o minoranze etniche, è anche vero che il riferimento a criteri etnici può favorire lo sviluppo di solidarietà di gruppo (Bugajski 1994b). Invero, l'identificazione etnica non equivarrebbe solo ad un tradizionalismo fuori moda ma sarebbe una forma di protezione di interessi di gruppo e una strategia di protezione a fronte di mutamenti sociali traumatici. Pertanto, a partire dall'assioma che ogni minaccia interna o esterna al gruppo costituisca un modo per rafforzarne la coesione, le politiche etniche ed i loro riferimenti rituali, mitici e simbolici contribuiscono a compensare i sentimenti di incertezza conseguenti alle trasformazioni sociali repentine. Questo aiuterebbe a capire come mai dopo il 1989 nell'Europa dell'Est si è avuta un'esplosione di soggetti politici a base etnica che tagliano trasversalmente i tradizionali schieramenti di destra e sinistra (Bugajski 1994) e perseguono obiettivi politici di tipo etnico. D'altra parte, vi sono diversi problemi che derivano da un'organizzazione in chiave etnica della politica, il primo dei quali è l'inibizione di una società civile non etnica e il contemporaneo incremento delle possibilità di conflitto tra gruppi etnici diversi tra i quali si instaura facilmente un clima di sfiducia e sospetto. Ad esempio, nell'Europa orientale la rivendicazione di diritti culturali da parte di gruppi etnici minoritari suscita sempre la paura della maggioranza per il sospetto che dietro a quelle richieste si nascondano in realtà, come "parassiti", desideri ben più radicali di separatismo e annessione da parte di stati vicini. Pertanto, nell'Europa dell'Est il dibattito sulla diversità etnica è sempre molto delicato ed è sostanzialmente interpretato in termini di potere e di minacce alla sovranità nazionale (Schopflin 1994: 129). Tuttavia, un atteggiamento simile rischia di compromettere costantemente il dialogo interetnico in quanto la minoranza viene costantemente percepita come un ostacolo per il processo di *state-building* e quindi va integrata o assimilata. D'altra parte, il mancato riconoscimento dei diritti culturali e di gruppo per il sospetto che siano un cavallo di Troia per l'autodetermi-

nazione politica, provoca il risentimento della minoranza che viene spinta a radicalizzare la propria posizione. Questo processo viene anche definito significativamente come "balcanizzazione" (Bugajski 1994), in quanto indica l'evoluzione di una politica del sospetto che interpreta la politica etnica come un processo che si sviluppa necessariamente attraverso le fasi seguenti:

1) *revival* culturale,
2) autonomia politica,
3) autodeterminazione territoriale,
4) separatismo,
5) irredentismo.

In questa prospettiva, la politica etnica rappresenterebbe un fattore d'instabilità e comprometterebbe inevitabilmente lo sviluppo di forme di cittadinanza basate sul riconoscimento di diritti di gruppo (culturali, linguistici) introducendo delle asimmetrie pericolose all'interno della stessa compagine statale. D'altronde, la promozione di una cittadinanza basata esclusivamente su diritti individuali non fornisce un'alternativa valida poiché in realtà la mobilità sociale e le opportunità occupazionali nell'Europa dell'Est vengono spesso create su basi etniche in quanto il nazionalismo ha per molti versi ereditato il carattere collettivista del comunismo, sostituendo la nozione di etnia a quella di classe (Pešić 1994: 132-135). Infatti, l'appartenenza nazionale nei regimi etnocratici dell'ex-Jugoslavia si identifica con la genealogia, ossia con la condivisione di una discendenza comune. Quindi, la definizione dei diritti di cittadinanza discende dall'integrazione dell'individuo nella collettività nazionale intesa come una super-famiglia e coloro che non condividono questa genealogia diventano automaticamente esclusi o cittadini di seconda categoria.

A partire da queste considerazioni, bisogna sottolineare che tanto nel caso del nazionalismo croato quanto in quello del regionalismo istriano non ci si trova di fronte a politiche puramente etniche. Le argomentazioni etniche (lingua, tradizioni, simboli) si combinano sempre con argomenti storici, legali, geografici ed in questo vi è effettivamente una specularità anche tra i preamboli alla Costituzione della Repubblica croata e allo Statuto della Regione Istriana. Quindi, bisogna riconoscere che il tuđmanismo non era un nazionalismo puramente etnico poiché le ambizioni politiche dell'HDZ erano innanzitutto quelle della restaurazione dell'antica statualità croata sulla base della tesi dei diritti storici. Allo stesso modo il discorso regionalista istriano non riguarda solo la specificità del tessuto etnico dell'Istria ma suppone anche la continuità storico-politica dell'Istria; pertanto si può affermare che la categoria di istrianità contiene elementi etnici come la croaticità ha anche aspetti civici. Nonostante ciò, a mio avviso il problema sta soprattutto nel fatto che il nazionalismo croato ha promosso una centralizzazione e una ridefinizione dei rapporti di cittadinanza su base etnica che ha portato alla riduzione della complessità dei livelli di appartenenza, che nella società jugoslava erano molto più differenziati. Pertanto, il regionalismo rappresenta principalmente l'espressione politica di un sentimento di appartenenza che funziona come uno strumento di difesa dell'equilibrio interetnico locale contro un pericoloso nazionalismo promosso a livello centrale; in questa prospettiva si può interpretare anche la domanda di riorganizzazione dei rapporti centro-periferia in termini di devoluzione e apertura transfrontaliera.

Detto questo, io credo che alla luce delle testimonianze raccolte sia lecito affermare che il senso dell'istrianità non ricada nelle politiche del sospetto etnico, cioè non sia parte di un processo di balcanizzazione anche se così viene rappresentata dal nazionalismo croato. La paura, la diffidenza e il sospetto verso le politiche nazionaliste nutrite da molti istriani non sono una negazione della nazionalità ma un tentativo di disinnescare gli effetti della balcanizzazione (modernizzazione?) sulla comunità multietnica locale (Bergnach 1995). In questo senso l'istrianità non indica un'identificazione etnica alternativa ma piuttosto una dimensione situazionale e fluida in cui le appartenenze sono molteplici e non rigidamente confinate nel tempo e nello spazio. Questo atteggiamento improntato alla simulazione non è sinonimo di tradimento, anche se nella prospettiva nazionalista l'attraversamento del confine del gruppo etnico è segno di defezione e fonte di sfiducia; al contrario, ha senso nel contesto di una zona di frontiera in cui l'insicurezza esistenziale e la lotta per la sopravvivenza sono una parte intrinseca della vita. E nel corso della vita l'identità etnica muta nel tempo e nello spazio insieme agli stati, mentre la comunità locale fornisce un punto di riferimento piuttosto stabile e degno di fiducia. Pertanto, si è sentito particolarmente il bisogno di rappresentazioni culturali e soluzioni politiche che difendano le dinamiche sociali locali dall'impatto di forze destabilizzanti esterne; tanto che secondo Paolo Rumiz l'Istria rappresenta: «Un mondo dove gli autoctoni per sopravvivere alle spinte destabilizzanti provenienti dall'esterno, hanno perfezionato risposte antitetiche all'aggressività che auto-distrugge i Balcani, sviluppando lungo i secoli una forma di rassegnato mimetismo alle diverse dominazioni e alle ripetute immigrazioni traumatiche. Assorbendole peraltro tutte, miracolosamente. E uscendo quindi, alla fin fine, vincitori» (Rumiz 1994: 104).

Infatti, per gli intervistati l'istrianità non indica mai la ricerca dell'omogeneità etnica del popolo istriano ma la tutela dei diritti degli abitanti sul territorio istriano ed un modello di sviluppo adeguato alla situazione locale. D'altra parte, chi vive in aree multietniche, multireligiose e plurilingue è abituato a distinguere tra nazionalità, ossia gruppo etnico (per esempio, croato o italiano), nazionalità politica, ossia cittadinanza (per esempio, jugoslavo o austro-ungarico) e cultura locale, ossia appartenenza territoriale (per esempio, dalmata di Spalato o istriano dell'entroterra). In questo senso, possiamo affermare che tutti gli abitanti dell'ex-Jugoslavia sono abituati a distinguere tra nazione e cittadinanza nel solco delle esperienze storiche degli imperi (Austria-Ungheria, Venezia, Impero ottomano) e di uno stato jugoslavo multinazionale per definizione. In particolare, l'Istria è già in sé una piccola società di frontiera, tanto che secondo buona parte degli intervistati rappresenta uno dei pochi luoghi in cui l'esperimento jugoslavo aveva avuto un certo successo. Nel suo contesto sociale regionale, i diversi gruppi etnici convivono e spesso condividono uno stile di vita, molti aspetti della cultura locale ed un'esperienza storica condivisa della lotta antifascista; il potere politico è percepito come una realtà importata dall'esterno (i conquistatori, liberatori) sotto forma di "stato" e le ideologie nazionali sono giudicate un dono indesiderato delle nazioni vicine le quali miravano alla nazionalizzazione della regione. Tuttavia, i frequenti cambi di stato succedutisi nell'ultimo secolo sul territorio istriano hanno favorito lo scetticismo riguardo alle ideologie nazionali e la stessa idea di identità nazionale non viene presa in seria considerazione. Infatti, la nazionalità, ossia l'etnia viene identificata dagli intervistati come una

dimensione secondaria, variabile a seconda del potere politico che la promuove e dei flussi migratori sul territorio della regione. Inoltre, l'associazione tra nazionalità e politica, ossia l'asservimento della cittadinanza alla nazionalità, fa sì che nella coscienza degli istriani suoni una specie di campanello di allarme che riporta alla mente le violenze del periodo fascista e post-fascista, le quali hanno colpito gran parte della popolazione istriana di tutte le etnie (persecuzioni fasciste, esodo, foibe, ecc.). Di conseguenza, ogni mutamento istituzionale legato alle politiche nazionali viene accolto con sospetto e sfiducia in quanto è visto come portatore di una situazione transitoria (i confini e gli stati cambiano), provocata da forze esterne all'Istria (non controllabili) e fondamentalmente nociva per l'Istria stessa e il suo tessuto sociale di "sradicati", ossia persone che vennero in Istria in seguito a delle migrazioni (amicizia, solidarietà paesana, matrimoni misti). Ecco perché l'Austria viene ricordata come il periodo d'oro, in cui c'era ordine morale e politico, l'Istria aveva la sua Dieta (organo rappresentativo) e il potere politico non aveva un colore nazionale e tutelava anche le specificità delle comunità locali.

In Istria, come altrove nell'ex-Jugoslavia, non si riconosce il concetto occidentale e specialmente anglosassone di nazionalità come cittadinanza. Per questo, i croati dell'Istria si riconoscono nella nazione croata ma condividono con gli italiani e gli altri gruppi etnici lo stesso sentimento di estraneità verso i croati di fuori e lo stato croato (Jens-Eberhard 1999: 335). Questo fatto è molto significativo poiché riflette la molteplicità delle identità delle persone che vivono in prossimità del confine, in una regione in cui le affiliazioni etniche e linguistiche non sono sempre chiare e irreversibili; in questo contesto, l'identificazione e l'attaccamento alla regione è una dimensione tanto importante quanto la vicinanza agli altri membri della stessa nazione. Al contrario, il nazionalismo fatto proprio dall'HDZ celebra la dimensione etnica come l'unica sulla quale sia possibile costruire rapporti di fiducia e di lealtà, premendo perché le altre forme di identità siano messe in secondo piano e vengano escluse dal gioco politico. In questa prospettiva, il grado di purezza etnica dei cittadini (croaticità) diventa un prerequisito per la relazione cittadinanza e un sinonimo di lealtà politica verso lo "stato croato". Quest'ultimo non risponderebbe tanto al modello di democrazia occidentale fondata su principi civico-territoriali (la comunità dei cittadini) ma finisce per coincidere con lo stato nazionale di tutti i croati: un'emanazione istituzionale del gruppo etnico (Grubiša 2000), la sua "casa". D'altra parte, questi sono i risultati della riconciliazione fra tutti i croati (*pomirba)* voluta da Tuđman a costo di riabilitare persone, memorie e simboli scomodi, legati alla seconda guerra mondiale. Tuttavia, quest'operazione ha portato a risultati imprevisti e in un certo senso opposti all'idea stessa di riconciliazione: ha prodotto discriminazione sociale tra gli stessi croati (per non parlare delle minoranze) e ha stimolato conflitti di tipo regionale. Ad esempio, nel caso istriano si rileva la consapevolezza condivisa che se deve esserci una riconciliazione questa dovrebbe coinvolgere tutte le nazionalità che hanno storicamente sofferto per gli antagonismi nazionali, pagando con emigrazioni forzate, oppressione politica e decadenza culturale (perdita della cultura urbana).

Pertanto, l'istrianità è l'espressione di una strategia di identificazione più ampia ed articolata della semplice appartenenza nazionale. Gli elementi etnici (simboli, memorie collettive, lingua, folclore) rivestono una posizione importante nell'istrianità, ma solo insieme alla consapevolezza di essere parte di un territorio multietnico nel quale vivono

persone di diversi gruppi etnici che diversamente esprimono la loro istrianità. In questo senso, l'etnia non descrive una appartenenza stabile ad un gruppo sociale omogeneo ma è un'identità piuttosto fluida (non stabile nel tempo e nello spazio) che si combina necessariamente ad altre dimensioni, quali l'identificazione con il territorio storico e con le istituzioni locali. Tra queste ultime, si giudica in maniera particolarmente positiva la Regione, identificata come il livello attraverso cui garantire il bene comune ed esprimere la propria responsabilità civica; politicamente, questo si traduce nell'aspettativa che "l'Istria sia governata dagli istriani". Quindi, non è semplice la regressione etnica: la dimensione dell'appartenenza locale è tanto rilevante quanto quella etnica, se non più rilevante.

Allo stesso tempo, il sentimento di appartenenza locale, il "patriottismo locale" (*zavičaj*) si combina e trae forza dalla relazione critica che gli istriani sembrano avere con la realtà socio-culturale a loro adiacente, ossia con tutto ciò che proviene da "oltre il monte Maggiore" (*preko Učke*), dalla Croazia, dai Balcani. In altre parole, il senso positivo e costruttivo dell'istrianità, la dimensione del patriottismo locale di spirito europeo, si lega ad una componente negativa, intesa come sottrazione di ciò che l'Istria non è. Abbiamo visto come tale controparte negativa dell'Istria venga rappresentata attraverso una serie nutrita di stereotipi come Balcani, tribalismo, violenza, centralismo, scarsa cultura del lavoro, corruzione, ecc.

Pertanto, credo che il senso dell'istrianità si trovi in una concezione diversa del rapporto tra nazionalità e cittadinanza, in cui si cerca di svincolare quest'ultima dai vincoli della nazionalità e di legarla ai processi di integrazione in un tessuto sociale specifico della realtà regionale. Solo in questo senso l'istrianità esprime un antagonismo nei confronti della nazionalità, così come questa è promossa dalle politiche centrali. Non si rileva invece un rischio di balcanizzazione poiché la categoria dell'istrianità, a differenza della croaticità, non è funzionale ad un progetto di omogeneizzazione e purificazione etnica né si presta ad istituzionalizzare una istituzione regionale che emana direttamente da una collettività omogenea. Al contrario, l'istrianità esprime la resistenza a queste politiche di omogeneizzazione, poiché mette al centro la singolarità del vissuto di ogni istriano, con la sua storia (spesso infelice) e la sua abitudine alla condiscendenza forzata ai mutamenti storici incontrollabili. Ciò che lega la diversità delle singole storie non è la nazionalità, ma la specifica combinazione di cooperazione e conflitto tipica della vita di frontiera, con le sue migrazioni forzate, le assimilazioni mancate, la sfiducia verso le istituzioni, gli spostamenti di confine, la mobilità linguistica, la lotta per la sopravvivenza e la solidarietà.

Conseguentemente, credo che il senso dell'istrianità si possa cogliere proprio nel contesto della possibile evoluzione del rapporto tra il nazionalismo e la cittadinanza democratica. Infatti, il significato dell'istrianità sta nell'incompatibilità tra due dimensioni:

1) il mantenimento di un modello di integrazione sociale e sviluppo economico sul territorio locale, come fattore di sicurezza per gli istriani. Quindi depotenziamento del valore politico della nazionalità a favore dell'appartenenza ad una realtà territoriale di tipo regionale;
2) il valore politico della nazionalità quale unica dimensione dell'identità riconosciuta politicamente dal tuđmanismo, e dal nazionalismo in generale; ossia, nazionalità come condizione imprescindibile per l'appartenenza allo stato e il godimento di diritti di cittadinanza.

In conclusione, la popolarità del concetto di istrianità nel corso degli anni Novanta, in un contesto condizionato da un processo di *state building* fortemente nazionalista, è indicativa delle esigenze sociali post-comuniste ma anche del nuovo sistema sociale che emerge dall'espandersi dell'Unione Europea. Infatti, il sostegno dato al progetto di Euroregione come strumento per superare le barriere dei confini nazionali rappresenta un tentativo interessante, finalizzato al riequilibrio della relazione tra nazionalità e cittadinanza; in altri termini, l'Euroregione esprime istituzionalmente l'istrianità, proponendo una nuova connessione tra un territorio dotato di specificità locali e la dimensione sovra-statale e internazionale. Invero, questa nuova connessione parte necessariamente da due considerazioni: primo, che nella costituzione di una cittadinanza democratica bisogna considerare l'esistenza delle differenze tra gruppi e che alcuni gruppi sono potenzialmente svantaggiati, non solo in senso economico (Young 1990); secondo, non è necessario eliminare dallo spazio politico tutte le identità che non siano nazionali poiché l'uguaglianza politica non si riduce ad un rapporto tra individui connazionali astratti dai propri contesti specifici (Philips 1993: 100). Detto questo, si osserva che la trasformazione contemporanea della cittadinanza assegna al territorio un valore specifico, una differenza positiva, da mettere necessariamente in relazione alla realtà cosmopolita di un sistema sociale sempre più globalizzato. Quindi, l'identità territoriale di tipo locale o regionale non rappresenta più una resistenza e una discontinuità da correggere attraverso le rappresentazioni di omogeneità sociale veicolate dalle ideologie nazionaliste. Nel caso dell'Istria, questo significherebbe fare sì che questa regione di frontiera sia un luogo dove vivono bravi cittadini e non una terra di conquista popolata da croati sospetti.

Bibliografia

Anderson B. (1983), *Imagined communities: Reflections on the origin and spread of nationalism*, Verso, London.

Andrić I. (1993), *Racconti di Sarajevo*, Newton Compton, Roma.

Antonic S. (1997), "Could a Confederation have saved Yugoslavia", *Nationalities Papers*, 25, 3, September: 469-479.

Anzulovic B. (1999), *Heaveanly Serbia: From myth to genocide*, Hurst, London.

Ashbrook J. (2001), *Istrianity: Self-perceptions and denials*. Unpublished paper, University of Florida.

Ashcroft B., G. Griffiths, H. Tiffin (1995), *The post-colonial studies reader*, Routledge, London.

Ballinger P. (1996), "Istriani d.o.c.: Silences and presences in the construction of exodus. The Istrian esodo", in M. Povrzanovic, R.J. Kirin (eds.), *War, exile and everyday life*, Institute of Ethnology and Folklore, Zagreb.

Ballinger P. (1998), *Submerged politics, exiled histories*. Doctoral dissertation, Baltimore, Maryland.

Banac I. (1984), *The national question in Yugoslavia: Origins, history, politics*, Cornell UP, London.

Banac I. (1992), "Post Communism as post Yugoslavism: The Yugoslav non revolutions of 1989-1990", in I. Banac (ed.), *Eastern Europe in revolution*, Cornell UP, Ithaca and London.

Banovac B. (1988), *Društvena pripadnost, identitet, teritorij*, Pravni fakultet Sveučilišta u Rijeci, Rijeka.

Baskar B. (1999), "Made in Trieste. Geopolitical fears of an Istrianist discourse on the Mediterranean", *Narodna Umjetnost*, 36/1.

Bellamy A. (2000), "Breaking the curse of Zvonimir: The nationalist narrative of Franjo Tudjman", *Slovo*, 12: 1-17.

Bergnach L. (cur.) (1995), *L'Istria come risorsa per nuove convivenze*, Isig, Gorizia.

Bergnach L. (cur.) (1995), *La minoranza italiana in Istria e Quarnero. Identità e futuro*, Isig, Gorizia.

Bernardi U. (1992), *L'insalatiera etnica*, Neri Pozza Editore, Vicenza.

Bianchini S. (1993), *Sarajevo. Le radici dell'odio. Identità e destino dei popoli balcanici*, Edizioni Associate, Roma.

Bilandžić D. (1999), *Hrvatska moderna povijest*, Golden Marketing, Zagreb.

Bogliun Debeljuh L. (1995), "The Istrian Euroregion. Socio-cultural situation and problems", in S. Bianchini, P. Shoup (eds.), *The Yugoslav war, Europe and the Balkans: How to achieve security*, Longo, Ravenna.

Bogliun L. (1994b), *L'identità etnica. Gli italiani dell'area istro-quarnerina*, Centro di ricerche storiche di Rovigno, Rovigno-Trieste.

Bordieu P. (1995), *Ragioni pratiche*, Il Mulino, Bologna.

Bracewell W.C., A. Drace-Francis (1999), "South-Eastern Europe: History, concepts, boundaries", *Balkanologie*, III (2).

Braudel F. (1986), *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino.

Breully J. (1993), *Il nazionalismo e lo stato*, Il Mulino, Bologna.

Bringa T. (1996), *Being Muslim in the Bosnian way: Identity and community in central bosnian village*, Princeton UP, Princeton (Nj).

Buden B. (1997), "Culture and politics", *ARKzine*, 11.

Bugajski J. (1994a), "The fate of minorities in Eastern Europe", in L. Diamond, M.F. Plattner (eds.), *Nationalism, ethnic conflict and democracy*, John Hopkins UP, Baltimore and London.

Cale Feldman L., I. Prica, R. Senjkovic (1993), *Fear, death and resistance*, X-Press, Zagreb.

Carter A. (1982), *Democratic reform in Yugoslavia: The changing role of the party*, Princeton UP, Princeton.

Cocco E., F. Strazzari (2000), "La Croazia si riscopre balcanica", *Limes*, 5.

Cvijetić S. (1999), *News Review for Croatia.*

D'Alessio V. (1988), *Riflessioni sul problema dell'identità etnica nell'Istria tardo asburgica*, Centro di ricerche storiche di Rovigno, Rovigno.

Dornut-Tommasini K. (1993), *L'Istria questa sconosciuta,* Aviani, Udine.

Drakulić S. (1993), *Balkan express: Fragments from the other side of war*, Hutchinson, London.

Driessen H. (1992), *On the Spanish-Moroccan frontier: A study in ritual, power and ethnicity*, Berg, Oxford.

Duijzings G. (2000), *Religion and the politics of identity in Kosovo*, Hurst and Company, London.

Djurić I. (2001), "The Croatian diaspora in North America: Identity, ethnic solidarity and the formation of a 'Transnational National Community' ", *Space of Identity*, 3, available on-line.

Eriksen T.H. (1993), *Ethnicity and nationalism: Anthropological perspectives*, Pluto Press, London.

Escobar R. (1997), *Metamorfosi della paura*, Il Mulino, Bologna.

Fouad Khaled A. (1995), "Considerazioni sulla questione islamica nella Bosnia-Erzegovina", *Futuribili*, 1.

Gellner E. (1994), *Conditions of liberty: Civil society and its rivals*, Hamish Hamilton, London.

Gingrich A. (1996), "Frontiers myths of orientalism: The Muslim world in public and popular cultures of Central Europe", in B. Baskar, B. Brumen, *op. cit.*

Goffman E. (1959), *The presentation of self in everyday life*, Double Day Anchor Books, New York.

Goldstein I. (1999), *Croatia. A history*, Hurst and Company, London.

Goldsworthy V. (1998), *Inventing Ruritania: The imperialism of imagination*, Yale UP, London.

Gordy E.D. (1999), *The culture of power in Serbia: Nationalism and the destruction of alternatives*, University Park, Pennsylvania State UP.

Gredšić I. (1999), "The radical right in Croatia and Its constituency", in S.P. Ramet (ed.), *The radical right in Central and Eastern Europe since 1989*, Pennsylvania State UP.

Grosby S. (1995), "Territoriality: The transcendental primordial feature of modern societies", *Nations and Nationalism*, 1: 143-152.

Guidicini P. (cur.) (1993), *Nuovo manuale della ricerca sociologica,* Angeli, Milano.

Habermas J. (1991), "Cittadinanza e identità nazionale", *MicroMega*, 6, 5: 127.

Häkli J. (1994), "Territoriality and the rise of the modern state", *Fennia*, 172: 1-82.

Halecki O. (1950), *The limits of divisions in European history*, Sheed & Ward, New York.

Hall J. (1994), *Coercion and consent*, Polity, Cambridge.

Hann C.M. (1995), *The Skeleton and the feast*, CSAC Monographs 9, Canterbury.

Hayden R.M., M. Bakic-Hayden (1992), "Orientalist variations on the theme Balkan: Symbolic geography in recent Yugoslav politics", *Slavic Review*, 2.

Hobsbawn E., T. Ranger (eds.), *The invention of tradition*, Cambridge UP, Cambridge.

Istria Europa, Imperia, marzo 1997.

Jambresic K.R., M. Povrzanovic (1996), *War, exile and everyday life*, X-Press, Zagreb.

Janigro N. (1993), *L'esplosione delle nazioni. Le guerre balcaniche di fine secolo*, Feltrinelli, Milano.

Janko P. (1997), *O Istri i istrijanstvu je riječ*, CASH, Pula.

Javeau C. (1987), "Analisi del singolare e sociologia", in R. Cipriani (cur.), *La metodologia delle storie di vita*, EuRoma, Roma.

Jenkins R. (1997), *Rethinking ethnicity. Arguments and explorations*, Sage, London.

Jens-Eberhard J. (1999), "New Croatian language planning and its consequences for language attitudes and linguistic behavior - the Istrian case", *Language and Communication*, 19: 329-354.

Judah T. (1997), *The Serbs. History, myth and the destruction of Yugoslavia*, Yale UP, New Haven and London.

Kaplan D.H. (1994), "Two nations in search of a state: Canada's ambivalent spatial identities", *Annals of the Associations of the American Geographer*, 84: 585-606.

Kaspović M. (2000), "Ten years of democratic transition in Croatia 1989-1999", in H. Riegler (ed.), *Transformation processes in the Yugoslav successor states between marginalization and European integration*, Baden Baden.

Kaspović M. (2001), *Hrvatska Politika 1990-2000*, Zagreb.

Kearns I. (1996), "Croatian politics: The new authoritarianism", *Political Quarterly*, 67: 29.

Kellas J.G. (1993), *Nazionalismi ed etnie*, Il Mulino, Bologna.

Ključanin A., R. Senjković (1995), *Hrvatski Ratni Grafiti*, ZRI-Sport, Zagreb.

Kodilja R. (1999), "Identità nazionali e nazionalismo nell'ex-Jugoslavia. Un'analisi psico-sociale", *Studi politici*, 3.

Liakos A. (1995), *Centre and peripheries in European identity*, Working Paper, EUI, Florence.

Lovrenčić R (1979), "O odnosu između opće i nacionalne povijesti", *Nastava Istorije*, 3: 162-167.

Lovrić J. (1997), "Tudjman will not give up on Herceg Bosna", *AIM*, Zagreb, 21.03.1997.

Lupić Z.J. (1999), *History of Croatia: Povijest Hrvatske (200 B.C. - 1998 A.D.)*, Zagreb, Croatian Information Center.

MacDonald D. (2000), "The myth of Europe in Croatian politics and economics", *Slovo*, Special Issue: 68-103.

Martinez O.J. (ed.) (1986), *Across boundaries*, Texas Western Press, El Paso.

Martissi L. (1997), "La proposta di legge Vokić: un filtro etnico per la minoranza", *Coordinamento Adriatico*, Sett/Ott.

Martissi L. (1997), "Scuole di lingua italiana. L'offensiva Vokić continua", *Coordinamento Adriatico*, Nov/Dic.

Mazower M. (1998), *Dark continent. Europe's Twentieth century*, Kopf, New York.

Meštrović S., S. Letica, M. Goreta (1993), *Habits of the Balkan heart: Social character and the fall of communism*, College Station, Texas A&M Press.

Miglia G. (1994), *L'Istria una quercia*, Lint, Trieste.

Milardović A. (1995), *Regionalizam, autonomaštvo, federalizam ili separatizam*, Panliber, Osijek.

Močnik R. (1996), "Balkan orientalism", in B. Baskar, B. Brumen, *op. cit.*

Mostov J. (1995), "Our women/their women: Symbolic boundaries, territorial markers and violence in the Balkans", *Peace and Change* 20, 4: 515-529.

Mostov J. (1999), *Gender and nationalism: Myths, borders and bodies*, Europe and the Balkans Fifth International Summer School, Papers Collection, Cervia, settembre.

Nagata J. (1974), "What is a Malay?", *American Ethnologist*, 1: 331-350.

Narodne Novine 90/92 Law on Territories, Cities and Municipalities in Republic of Croatia.

Narodna Umjetnost, 1, 37, Institut za Etnologiju i Folkloristiku, Zagreb, 2000.

Narodna Umjetnost, 29: 1-399, Institut za Etnologiju i Folkloristiku, Zagreb, 1992.

Paasi A. (1996), *Territories, boundaries and consciousness: The changing geography of the Finnish-Russian border*, John Wiley and Sons, Chichester (UK).

Padoan G., U. Bernardi (cur.) (1991), *Il gruppo nazionale italiano in Istria e a Fiume oggi*, Longo editore, Ravenna.

Paternost J. (1992), "Symbols, slogans and identity in the Slovene search for identity", *Slovene Studies*, 14, 1: 51-68.

Pavković A. (1997), "Anticipating the disintegration: Nationalism in former Yugoslavia, 1908-1990", *Nationalities Papers*, 25, 3, September: 438.

Pavković A. (1997), *The fragmentation of Yugoslavia. Nationalism and war in the Balkans*, MacMillan Press, London.

Pavlić L. (1992), "Pseudoitaliani opportunisti", *Panorama*, Edit, Fiume.

Pavlowitch S.K. (2000), "Europe and the Balkans in a historical perspective, 1804-1945", *Journal of Southern Europe and the Balkans*, 2, 2.

Pešić V. (1994), "The cruel face of nationalism", in L. Diamond, M.F. Plattner (eds.), *Nationalism, ethnic conflict and democracy*, J. Hopkins UP, Baltimore and London.

Philips A. (1993), *Democracy and difference*, Polity Press, Oxford.

Pierson C. (1996), *The modern state*, Routledge, London.

Pirjevec J. (1993), *Il giorno di San Vito. Jugoslavia 1918-1992, storia di una tragedia*, Nova Eri, Torino.

Poggiali L. (1996), *La guerra in Croazia 1991-1993*, Ermanno Albertelli Editore, Castel Bolognese.

Poulton H. (1995), *Who are the Macedonians?*, Hurst, London.

Prévélakis G. (1997), *I Balcani*, Il Mulino, Bologna.

Pusić V. (1994), "Dictatorship with democratic legitimacy: Democracy versus nation", *East European Politics and Society*, 3: 383.

Rakovac M. (1995), *Riva i druzi ili, caco su nassa dizza*, CASH, Pula.

Rithman-Augustin D. (1995), "Victims and heroes: Between ethnic values and construction of identity", *Ethnologia Europea*, 25: 61-67.

Roux M. (1992), *Les Albanais en Yougoslavie. Minorité nationale, territoire et développement*, Ed. de la Maison des Sciences de l'Homme, Paris.

Rumiz P. (1994), *Vento di terra Istria e Fiume, appunti di viaggio tra i Balcani e il Mediterraneo*, Trieste.

Said E.W. (1979), *Orientalism*, Vintage, New York.

Schopflin G. (1994), "Minoranze etniche tra autonomia e assimilazione", in F. Privitera, *L'Europa orientale e la rinascita dei nazionalismi*, Guerini e associati, Milano.

Schopflin G. (1996), "The politics of national identities", *International Review of Sociology*, 6, 2.

Schwartz H., J. Jacobs (1979), *Qualitative sociology. A method to the madness*, The Free Press, New York.

Scott J.C. (1990), *Domination and the art of resistance: Hidden transcript*, Yale UP, New Haven.

Scusz J. (1988), "Three historical regions of Europe", in J. Keane (ed.), *Civil society and the state*, Verso, London.

Seifert J.L. (1992), *Le sette idee slave*, Marietti, Genova.

Sekelj L. (1996), "Editor's Preface: Monographic Section: the Disintegration of Yugoslavia", *International Review of Sociology*, 6, 2: 215-294.

Sells M.A. (1996), *The bridge betrayed: Religion and genocide in Bosnia*, University of California Press, London.

Senjković R. (1995), "The use, interpretation and symbolization of the national: Croatia 1990/1992", *Ethnologia Europea*, 25: 69-79.

Šetić N. (1995), *Istra između tradicionalnog i modernog*, Naša sloga, Pazin.

Setnic M. (1990), "Da li je građanski rat u Sloveniji završen?", *Demokratija Beograd*, 3 agosto: 10-11.

Šiber I. (1997), *The 1990 and 1992-1993 Sabor elections in Croatia: Analysis, documents and data*, Sigma Edition, Berlin.

Silber L., A. Little (1996), *The death of Yugoslavia*, Penguin, London.

Smith D.A. (1981), *The ethnic revival*, Cambridge UP, Cambridge.

Smith D.A. (1996), "Culture, community and territory: The politics of ethnicity and nationalism",

International Affairs 72: 445-458.

Sorabji C. (1995), "A very modern war: Terror and territory in Bosnia-Hercegovina", in R.A. Hinde, H.E. Watson (eds.), *War, a cruel necessity? The basis of institutionalised violence*, I.B. Tauris, London.

Statut Istarske županije - Statuto della Regione Istriana, Pazin, 09.04.2001.

Strčić P. (1969), "Počeci organiziranog političkog pokreta Hrvata u Istri u XIX stoljeću", *Jugoslavenski istorijski časopis* 4.

Šunjić M. (1995), *Buona notte Mostar. Amicizia, amore e morte nell'inferno jugoslavo*, Armando, Roma.

Šunjić M., B. Ćović (1991), *La Croazia tra guerra e indipendenza*, Univ. Zagreb & OKC, Zagreb.

Šuran F. (1993), "Istrijanstvo kao slabiji identitet (odnosno jači)", *Društvena istraživanja* 2 (6-7): 769-782.

Tanner M. (1997), *Croatia. A nation forged in war*, Yale UP, New Haven.

Taussig M. (1993), *Mimesis and alterity. A particular history of the senses*, Routledge, London.

Thompson M. (1999), *Forging war: The media in Serbia, Croatia and Bosnia-Erzegovina*, University of Luton Press, Luton.

Todorova M. (19949, "The Balkans: From discovery to invention", *Slavic Review* 53, 2: 453-482.

Todorova M. (1997), *Imagining the Balkans*, Oxford UP, New York.

Tolstoy N. (1986), *The minister and the massacres*, Century Hutchinson, London.

Tomac Z. (1993), *The struggle for the Croatian state*, Profikon, Zagreb.

Tomizza F. (1991), "Mi identifico con la frontiera", in G. Padoan, U. Bernardi (cur.), *op. cit.*

Tomizza F. (1996), *La miglior vita*, Mondadori, Milano.

Triolo N. (1998), "Post-colonial theory and immigration studies: Examples from Sri Lanka in Palermo", in B. Baska, B. Brumen, *op. cit.*

Tuđman F. (1990), *Bespuća povijesne zbiljnosti*, Nakladni Zavod Matice Hrvatske, Zagreb.

Tuđman F. (1991), *Croatia at the crossroads: In search of a democratic confederacy*, London.

Tuđman F. (1996), *Horrors of war. Historical reality and philosophy*, M. Evans and Company, New York.

Turner B.S. (ed.) (1990), *Theories of modernity and postmodernity*, Sage, London.

Turner F.J. (1953), *The frontier in the American history*, New York.

Ustav SFRJ 1974, Savremena Administracija, Beograd.

Uzelak G. (1998), "Franjo Tuđman's nationalist ideology", *East European Quarterly*, 3, 4: 449-472.

Valussi G. (2000), *Il confine nordorientale d'Italia*, Isig, Gorizia.

Večerina D. (2001), *Talijanski iredentizam*, vlast. nakl.

Veljak L. (2001), "La questione del bilinguismo in Istria e i rapporti con la Croazia", 02.07.2001 *Osservatorio Balcani*, Rovereto, www.osservatoriobalcani.it

Verdery K. (1994), "Etnicity, nationalism and state making. Ethnic groups and boundaries: Past and future", in H. Vermeulen, C. Govers (eds.), *The anthropology of ethnicity: Beyond "ethnic groups and boundaries"*, Het Spinhuis, Amsterdam.

Viroli M. (1995), *Per amore della patria*, Laterza, Roma-Bari.

Vucinich W.S. (1975), "Croatian Illyrism: Its background and genesis", in S.B. Winters, J. Held (eds.), *Intellectuals and social development in the Habsburg empire: From Maria Teresa to First world war*, Columbia UP, New York.

Vulliamy E. (1994), *Seasons in Hell*, St. Martin Press, New York.

Williams B.F. (1989), "A class act. Anthropology and the race to nation across ethnic terrain", *Annual Review of Anthropology*, 18: 401-444.

Wolff L. (1994), *The invention of Eastern Europe*, Stanford UP, Stanford.

Woodward S.L. (1995), *Balkan tragedy. Chaos and dissolution after the cold war*, The Brookings Institution, Washington D.C.

Young I.M. (1990), "The ideal of community and the politics of difference", in L. Nicholson (ed.), *Feminism/postmodernism*, Routledge, London.

Žanić I. (1995), "The curse of king Zvonimir and political discourse in embattled Croatia", *East European Politics and Societies*, 9: 90-122.

Zanini P. (1997), *Significati del confine*, Mondadori, Milano.

Žuljić S. (1994), "Regionalizam i narodnosno izjašnjavanje u Istri 1991 godine", *Susreti na dragom kamenu*, 19: 278.

SAŽETAK

Pogranična mimikrija. Socio-ekološko tumačenje osjećaja istrijanstva

U ovom je eseju ponuđena analiza istrijanstva sa socio-ekološkog stanovišta, a temeljena je na terenskim istraživanjima usmjerenima na rekonstrukciju odnosa čovjek – okolina u Istri nakon raspada Jugoslavije. Istarski pogranični identitet tumačen je kroz kategoriju mimikrije i postavlja se kao sociološka alternativa rasprostanjenom istočnjačkom tumačenju istrijanstva po kojemu se društvena identifikacija temelji na isključivosti drukčijeg. Za razliku od toga, uvjeren sam da se osjećaj istrijanstva pojavljuje kao mehanizam prilagođavanja i teritorijalne identifikacije u obrambene svrhe (društveno preživljavanje) kojeg treba tumačiti kroz perspektivu suprotstavljenih odnosa između regionalizma i nacionalizma, uslijed teritorijalizacije odnosa između nacionalnosti i državljanstva u Hrvatskoj. Moja je hipoteza da se zbog procesa stvaranja države, pokrenutog "tuđmanizmom", uspostavio direktan odnos između hrvatskog nacionalnog identiteta i uživanja prava građanstva, podređujući ostvarivanje određenih prava stupnju hrvatstva, odnosno etničkoj autentičnosti pojedinca, kao jamstvo političke odanosti vladajućoj stranci. Takav je proces doveo do iskrivljene identifikacije između državljanstva, nacionalnosti i političke odanosti, što je proizvelo diskriminaciju među građanima novorođene hrvatske države, jer je omogućio da manjinska skupina stanovništva ("dobri Hrvati", pogotovo oni iz dijaspore) koriste prava i privilegije te je potaknuo osjećaj nesigurnosti kod mnogih drugih "sumnjivih Hrvata".

Ključne riječi: istrijanstvo, mimikrija, istočnjački, granica, tuđmanizam.

POVZETEK

Obmejni mimetizem. Sociološko-ekološka razprava o pomenu »istrskega«

Ta razprava obravnava Istro in vse, kar je z njo povezano, s sociološko-ekološkega vidika. Nastala je na osnovi analize odnosa človek-okolje na ozemlju Istre po razpadu Jugoslavije. Identiteta ob mejah se na tem ozemlju poskuša zabrisati in ustvariti sociološko gledano novo alternativo, kakor jo interpretirajo v literaturi zahodnega sveta. Nastaja nova sociološka opredelitev, s katero se izključuje iz druge. Nasprotno pa sem prepričan, da smisel »istrskega« odklanja sistem zabrisovanja identitete zaradi obrambnega mehanizma (socialnega preživetja), ki ga je treba interpretirati ob zavedanju, da nastajajo tudi konfliktni odnosi na regionalni oziroma nacionalni ravni kot posledica opredelitve glede na nacionalnost oziroma državljanstvo na Hrvaškem. Predvidevam namreč, da je proces izgradnje države, ki ga je zastavil Tuđmanov čas, hotel vpeljati neposredno zvezo med identiteto hrvaške narodnosti in ugodnostimi, ki jih ponuja hrvaško državljanstvo. S tem se podreja uveljavljanje državljanskih pravic na stopnjo »hrvaškosti« oziroma posameznikovega nacionalnega izvora kot zagotovitev za politično zvestobo vladajoči stranki. Ta proces je pripeljal do nepravilnega enačenja med državljanstvom, nacionalnostjo in politično lealnostjo, ki je ustvarila neenakost med prebivalci nove hrvaške države. Ta je zagotovila pravice in privilegije manjši skupini (t. i. dobri Hrvati, posebej v diaspori). Tak način neti občutek negotovosti med »drugimi sumljivimi Hrvati«.

Ključne besede: »istrstvo«, mimetizem, orientalizem, meja, tuđmanizem.